

# LA CITTÀ LIBERA

LA CITTÀ LIBERA A  
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI  
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA  
ROMA

VOL. I. - N. 37

★ ★

ROMA 25 OTTOBRE 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

## SOMMARIO

FEDERICO SPADA: Libertà dal balcone — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — BENEDETTO CROCE: Liberalismo e cattolicesimo — SANDRO DE FEO: Diario Minimo — NUOVO MONDO di G. G. — AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: L'invenzione in economia — PIETRO PAOLO TROMPEO: I cento e un anno di Bergeret — GABRIELE PEPE: La libertà degli insegnanti — VERITA' E POESIA di Attilio Rocco — RENATO MORELLI: Contro una diserzione.

DOCUMENTI: La resistenza della Marina italiana di Antares — E. V. ALFIERI: Un liberale mancato — LA LIBRERIA: Discussioni e polemiche sul romanticismo di Giorgio Granata: La Proprietà di P. J. Proudhon; La filosofia della miseria di P. J. Proudhon; I partiti politici nella storia d'Italia di Carlo Morandi — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

## LIBERTA' DAL BALCONE

**M**ANIFESTAZIONI oceaniche di folla (anzi, dicevano le agenzie di stampa, «di lavoratori») inneggiarono tempo fa per le piazze di Buenos Aires alla caduta del governo Peron. Altre manifestazioni oceaniche di folla (anzi, ripetono i giornali, «di lavoratori») hanno inneggiato di bel nuovo al ritorno di Peron al potere.

A Parigi, nella febbrile preparazione elettorale per il referendum e la Costituente, i più grandi stadii della città si sono riempiti a turno di spettacolose adunate inneggianti ora ai comunisti, ora ai socialisti, ora ai radicali, ora a quei democristiani del «movimento repubblicano popolare» che la stampa di estrema sinistra denuncia indignata come «battaglioni d'assalto della reazione». A chi ha dimostrato il suo favore la folla di Buenos Aires e di Parigi? A tutti? A nessuno?

«Sapientis est valde distinguere» dicevano gli antichi scolastici, e in casi di questo genere c'è bisogno di molte distinzioni. Prima di tutto bisogna distinguere tra folla e folla. Buenos Aires ha quasi due milioni di abitanti, e Parigi coi sobborghi ne ha più di quattro. E' evidente che in città di questo genere si possono mobilitare, non una, ma molte folle diverse. Chi vuol farsene un'idea empirica, pensi alla folla che nelle giornate domenicali si assiepa nei campi di calcio, e contemporaneamente negli ippodromi, nei cinema, nelle chiese, nei locali di pubblico divertimento e nelle piazze di pubblico passeggio. E se l'indagatore ama non solo le prove, ma anche le controprove, si metta in giro nei giorni di grandi dimostrazioni di massa per le vie della città, e calcoli il gran numero dei cittadini che se ne vanno per conto loro mentre una così forte «massa» di loro simili se ne sta nel locale della riunione intenta ad acclamare.

Il conto aritmetico (che è una cosa diversa dal conto

propagandistico) degli intervenuti a certe spettacolose riunioni è stato fatto più volte con dati di fatto inoppugnabili, come le dimensioni metriche dei luoghi di adunata. Ad esempio nessuna piazza di Roma, ad eccezione di Piazza S. Pietro, supera di molto le dimensioni massime di un ettaro, ossia di diecimila metri quadrati (per dare un termine di paragone si ricordi che un campo di calcio di dimensioni più che normali si aggira sui 110 per 60 = 9600 metri). Ora, più di quattro persone per metro quadrato anche nella piazza più stipata non entrano, e perciò è assai difficile veder riunite a Roma folle di più di quaranta o cinquantamila persone, ove si eccettuino le grandi cerimonie papali a piazza San Pietro. Cinquantamila persone sono appena la quindicesima parte della popolazione di Roma; sono sì e no un decimo dei suoi elettori.

Veniamo così alla seconda distinzione, che non è soltanto una distinzione numerica, ma è anche una distinzione spirituale: quella tra folla e popolo. Una folla riunita in una piazza non è soltanto una piccola frazione di un più vasto popolo, ma è anche un insieme di persone portate (e spesso volutamente portate) a uno stato di animo diverso da quello che avrebbero, se si trovassero sedute in casa loro o in un altro ambiente familiare. L'unità «corale» delle folle è tutta poggiata sui sentimenti affettivi esaltati a spese della ragione, che è un fatto puramente individuale. L'individuo chiuso nella sua stanza e posto di fronte al problema: «Conviene dichiarare guerra al nostro vicino?», potrà essere imperfettissimamente informato dei termini politici, militari e diplomatici delle controversie di quel particolare momento storico, ma potrà ugualmente far pesare nel suo ragionamento i molti motivi individuali e collettivi che sempre si oppongono a una dichiarazione di guerra. Non così l'individuo ammassato in una folla, frastornato da bandiere e da musiche, ubriaco di retorica, schiavo del rispetto umano, intimorito dall'accusa di viltà e di tradimento che sempre in una piazza sommerge chi non grida il suo «sì» alla voce enfatica del tribuno.

Non basta perciò nemmeno distinguere tra folla e popolo, ma bisogna ancora operare una distinzione fra gli individui riuniti in gregge, e gli individui singolarmente presi. Non per nulla i nazisti intendevano fondare l'organizzazione del loro movimento sul «sicuro istinto del gregge». Non per nulla il partito fascista infastidiva i cittadini con la pretesa (dal suo punto di vista niente affatto sbagliata) che i discorsi del capo fossero ascoltati nelle piazze dai pubblici altoparlanti, e non in casa o, come si diceva spregiativamente, «in pantofole». Perché chi è solo è libero da tutte le schiavitù, da quella della paura e da quella della retorica, da quella delle passioni istintive e da quella dello spirito di imitazione.

Perciò bisogna giungere finalmente all'ultima e più necessaria distinzione: quella fra la democrazia liberale, di impronta schiettamente individualistica e la pseudo-

democrazia « di massa », allo spirito della quale può benissimo attagliarsi la definizione data del fascismo, come « democrazia del balcone ». Alla base della « democrazia di massa » c'è quello che si usa definire come contatto diretto fra i capi e il popolo, e che altro non è che contatto fra il balcone e la folla, anzi governo della folla per mezzo del balcone.

La « manifestazione di massa » è la speciale tecnica di questo speciale tipo di democrazia. Essa non è affatto una novità, e tutte le sue conseguenze, a breve o a lungo giro di tempo, sono più che note e più che scontate. Cesare ebbe in Clodio (che i contemporanei definivano demagogo, che lo storico modernista Ferrero chiamò « organizzatore sindacale », e che noi potremo senza timore qualificare come segretario del partito cesariano) il prototipo degli organizzatori di manifestazioni di massa. Ed erano tanto allenati i cesariani, come tutti i partiti unici dittatoriali, a questo genere di cose, che ammazzato Cesare la dimostrazione popolare tentata da Bruto (che oggi avrebbe certamente la tessera del partito d'Azione) fallì miseramente, e fu soffocata dalla contro-dimostrazione di Marco Antonio con una spettacolosa mozione degli affetti. Nè diverse esperienze si fecero con Nerone, Cola di Rienzo, Masaniello, Savonarola (il quale, come mi diceva giorni fa un argutissimo ex-presidente del consiglio, aveva organizzato anche i suoi balilla e le sue piccole italiane), ed altri più prossimi dei quali cuoce ancora il ricordo.

Guardiamoci dunque dal confondere il popolo con la folla o con la massa. Il popolo non è una entità unitaria e monocorde come può esserlo in apparenza l'agglomeramento di esseri umani convocati ad accalcarsi in una piazza. Il popolo è composto di una infinita varietà di *uomini*, di *cittadini*, di esseri razionali e pensanti che nelle loro decisioni private usano, e perciò tanto più nelle pubbliche e comuni debbono essere spinti ad usare la ragione e non l'istinto; ad affidare il loro pensiero alla parola e non all'urlo; a maturare le loro decisioni nella esatta identificazione di tutte le tesi contrarie, e non a improvvisarle sotto l'aculeo subitaneo di interrogativi piovuti da perentorii megafoni.

Educare gli uomini a prendere le loro decisioni politiche da uomini e non da gregge è secondo noi uno dei compiti fondamentali di una democrazia liberale e non regressiva, come regressiva è senza dubbio la democrazia dell'orda affollata sotto il balcone. Per questo contrapponiamo alla « manifestazione di massa », che è il segno distintivo della democrazia del balcone, quella schietta manifestazione di individualismo cosciente che è il voto isolato e segreto nelle elezioni e nei « referendum ».

Per questo chiediamo che il cittadino si liberi e sia liberato una volta per tutte dalla più insidiosa tirannia contemporanea: la tirannia del balcone.

FEDERICO SPADA

## LA CITTA' LIBERA

Settimanale  
di Politica e Cultura

★  
ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★  
DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

## NOTE DELLA SETTIMANA

**L**ESORTAZIONE del P. L. I. a considerare con attenzione tutti i problemi connessi con la convocazione della Costituente, comincia a dare i suoi frutti, nel senso che si fa strada ogni giorno di più la convinzione che non basta invocare con voce più o meno alta i comizi, né basta fissare con una legge il sistema di elezione, ma che è anche necessario stabilire nella maniera più chiara e netta i compiti, i poteri, i limiti dell'Assemblea costituente. Quest'obbligo alla meditazione s'impone anche a coloro che non amano guardare a fondo nei problemi che la vita politica pone di volta in volta.

Ora qual'è nei confronti della Costituente la tesi dei liberali?

Noi diciamo che un'Assemblea come la Costituente, per sua natura e per definizione sovrana, è portata o può essere portata ad esercitare i suoi poteri illimitati in maniera tirannica, a trasformarsi in una dittatura, che non è meno dura perché esercitata da alcune centinaia di persone anziché da una sola. La storia — inascoltata maestra e consigliera — offre numerosi esempi di Costituenti trasformatesi in strumenti di oppressione, celebranti una specie di orgia della sovranità, dimentiche, per correre dietro a uno schema di astratta perfezione, delle reali condizioni politiche e sociali del Paese in cui erano chiamate ad operare. Di qui la legittima preoccupazione di porre all'azione della Costituente limiti ben certi e ben definiti. La medesima preoccupazione che ha avuto, del resto, il popolo francese.

Per noi liberali la Costituente dovrà limitarsi a fare la Costituzione; dovrà cioè creare gli organi del potere politico del nuovo Stato italiano, il congegno costituzionale entro il quale dovrà fluire, serena e libera, la vita politica del Paese. Le altre innumeri riforme a cui il popolo italiano aspira, quelle che usa oggi chiamare di base o di struttura — agrarie, industriali, finanziarie e più generalmente economiche e sociali — devono essere lasciate alle normali assemblee rappresentative, a quelle che appunto la Costituente deciderà che siano le più adatte a compiere in Italia il lavoro legislativo. Affidare queste riforme alla Costituente importerebbe che essa debba durare in vita coi suoi illimitati poteri un troppo lungo periodo di tempo, per non diventare pericolosa alla libertà che esige un ben bilanciato sistema di organi che si integrano e controllano vicendevolmente. Giacché, oltre questo della competenza e della materia, un altro limite va posto all'Assemblea: quello di tempo. La Costituente, organo straordinario nella vita di un popolo, duri, come ogni organo straordinario, il meno possibile.

Chi potrà stabilire questo duplice sistema di limiti? Una legge che oggi non può essere fatta se non da un Governo o da una Consulta, l'uno e l'altra privi di una formale legittimazione democratica? Un'Assemblea che, invece, ha per sé il suffragio della volontà popolare non potrà, e a buon diritto, innovare, modificare o annullare una legge priva ai suoi occhi del vigore e dell'efficacia che deriva dall'assenso di un Parlamento liberamente eletto?

Posto il problema in questi termini, la risposta è ovvia: quei limiti non potranno essere fissati se non da una diretta immediata manifestazione della volontà popolare. Come è avvenuto in Francia, così pure in Italia, l'elettore dovrà congiuntamente eleggere i suoi rappresentanti e rispondere a questi quesiti. E' insomma necessario far ricorso a un *referendum*, contro il quale non so spiegarmi davvero le paure e le perplessità di molti. Non v'è se non la solenne voce del popolo sovrano che può segnare i confini dell'attività di un organo che si pone nella vita dello Stato, unico, senza limiti e senza controlli. Alcuni ci hanno mosso l'accusa, del resto non nuova, che noi ancora una volta ci ergiamo a difensori di una legalità fuori del reale. Ma l'accusa non regge, perchè il problema che noi proponiamo è soltanto ed essenzialmente politico.

Abbiamo a cuore sopra ogni altra cosa la libertà e nel faticoso travaglio di quest'aspro e duro dopoguerra, in cui si continua con armi diverse la lotta tra due modi contrastanti di concepire la vita, noi siamo singolarmente trepidi ed ansiosi di fronte ad ogni pericolo che la libertà minacci ed insidi. Imprevedibile è il responso delle urne e a tutti conviene non affidare un indiscriminato potere a quella qualsiasi assemblea che uscirà dalla lotta elettorale. Richiamando su ciò l'attenzione del Paese, il Partito Liberale compie il suo proprio e particolare dovere.

LIBERO

## LIBERALISMO E CATTOLICESIMO

MI ero proposto di non mettere bocca negli odierni attacchi e schermaglie, non di cattolici ma di politici clericali contro il liberalismo, perché mi è parso di avvertire nell'ardimento e nel coraggio degli assalitori un coraggio e un ardimento, dirò così, elettorale, cioè che sente la vicinanza delle prossime elezioni. Non mi riuscirebbe altrimenti comprensibile quel che da più parti mi si riporta che i predicatori delle care chiese della mia cara Napoli abbiano preso a tuonare dai loro pulpiti, innanzi alle non meno a me care pinzochere napoletane, contro il « diabolico » mio filosofare e contro la mia indegnità del nome e cognome che porto: che è certamente un bisticcio spiritoso e arguto, ma anche un plagio troppo a me onorevole del vecchio detto: « Benedictus Spinoza sive potius Meledictus ». Penso (e mi viene da ridere) che quelle pinzochere saranno ormai (e vi par poco?) elettrici, e da conteggiare.

Ma dalle pagine della *Città Libera* mi giunge ora, « qual soave di flauto melodia », la voce del Passerin d'Entrèves, e io ne sono non tanto attirato quanto eccitato a rispondere, non gustando le melodie del flauto, per soave che sia, nelle cose del pensiero e della politica, dove mi piace il rude *si* e *no*, il parlar logico e netto, come l'ha usato il Pepe. E a quanto questi ha detto voglio aggiungere che mi pare poca e misera cosa chiedere ai liberali la « tolleranza » (formola storica transitoria, che servi nel por fine alle guerre di religione), quando essi riconoscono alla Chiesa, e anzi alle chiese, qualcosa di più e di meglio: la libertà: cioè vogliono che esse propugnino e promuovano i loro concetti e i loro interessi, lealmente, all'aperto, accettando di metterli a prova e contrasto con gli altri diversi e opposti. E non mi piacciono le molte circonlocuzioni con le quali il d'Entrèves concede nientemeno che la Chiesa cattolica abbia avuto « torti » verso la libertà, e che il suo odierno atteggiamento sia « un'adesione o se si vuole un adattamento, e che la sua accettazione del principio della « libertà di religione e di coscienza » possa essere « di fatto » (e non di cuore e di mente); e via discorrendo. Noi usiamo maggiore riverenza non solo verso la verità, ma verso la Chiesa stessa, dando ragione di quel che essa fa con inflessibile logica, che è di avere sempre la mente al supremo interesse della salda esistenza della Chiesa cattolica e all'ufficio che a lei spetta di esercitare per la salvezza delle anime; e perciò, secondo i casi, di difendere la libertà o di rinnegarla, traendo vantaggi anche dai regimi antiliberali.

Altresì debbo protestare contro le affermazioni storiche del Passerin d'Entrèves, perché le origini del liberalismo non sono, come egli asserisce, semplicemente « protestanti e razionalistiche », ma confluiscono con le origini e lo svolgimento di tutto il pensiero e la cultura moderna, e perciò anche con la critica del razionalismo settecentesco, adempiuta dall'idealismo e dallo storicismo: il protestantesimo stesso, d'altronde, non nacque libero e spregiudicato, ma si colorò via via di libertà di pensiero attraverso il razionalismo settecentesco e la susseguente critica. E adeguare « laicismo » e « statalismo » è affatto arbitrario; e affermare che la formazione ideale della dottrina da me esposta e difesa, « si è venuta compiendo assai più sulla tradizione hegeliana che su quella dello schietto liberalismo ottocentesco » è un errore storico per chi sa che appunto per l'efficacia precipua dei filosofi e storici germanici l'astrattismo giacobino si convertì nel liberalismo ottocentesco; e parlare della mia « molta abilità » nell'evitare il « dogma hegeliano della divinizzazione dello Stato » mi suona offesa, perché io lascio l'« abilità » agli avvocati, e nessuna abilità ho dovuto adoperare, ma solo coerenza logica, criticando ogni

sorta di trascendenza, nel criticare e rifiutare anche quella hegeliana dello Stato-Dio.

Ma, poichè ho detto che consento nella risposta del Pepe, voglio fare ad essa una postilla che non mi pare inopportuna. Io conosco e stimo e amo e considero amici e fratelli molti cattolici, schiettamente liberali: nè ciò solo nei ricordi della storia del Risorgimento, ma nel presente. (Nel prossimo quaderno della *Critica* si leggerà la commemorazione di uno di essi, che era una donna, sempre rimpianta e venerata, nostra compagna nella lotta per la libertà, che non deve essere dimenticata). Mi sento dunque in intima unione con loro, direi nel modo stesso in cui mi sento con quegli uomini di gusto che discernono e amano la bella poesia, ancorchè professino teorie a mio giudizio imperfette e che non bene rispondono al loro gusto sicuro. Con una differenza, per altro, su quest'ultimo punto: che, laddove quando mi capita di discorrere in pubblico o in privato con uomini di gusto dalle imperfette teorie estetiche procuro di discutere o litigo o mi arrabbio con loro per correggere le loro teorie, con quegli amici cattolici non ho mai fatto nè fo questo, perchè me lo vietano la delicatezza verso il sentimento dell'amico e la conoscenza e l'esperienza di quanto siano aspri e tormentosi i problemi della vita e della morte, del mondo e dell'oltremondo, di Dio e di Satana, ossia del bene e del male, da doversi bensì dibattere nell'agone della scienza, ma non già servirsene a turbare e scandalizzare gli individui, pretendendo di sforzarli alle nostre conclusioni ed entrare violentemente nella pace o nei travagli delle loro coscienze, e di fuggire con una luce insolente ombre e penombre dinanzi alle quali conviene arrestarsi con rispetto e lasciare che generino dal loro seno stesso la propria luce.

BENEDETTO CROCE

## DIARIO MINIMO

### Un oratore è malato alla gola

CHURCHILL è tenuto lontano dal suo lavoro di capo dell'opposizione da una noiosa indisposizione alla gola. Naturalmente non si è mancato di fare dello spirito in proposito. Qualcuno ha detto: « Il cielo lo ha punito: egli ha parlato troppo nella vita e con troppa ira ».

La prima volta che udii Churchill alla radio fu quando parlò alle Camere riunite del Parlamento canadese più di tre anni or sono. In Europa Goebbels e Pavolini facevano del loro meglio per persuaderci che il « Nuovo Ordine » era alle porte, che l'Inghilterra si dibatteva in difficoltà insormontabili, che solo i sordi non udivano gli scricchiolii dell'Impero inglese. In realtà solo i sordi non udivano gli scricchiolii dell'Asse, ma i sordi allora erano molti. Aprii la radio che il Primo Ministro aveva già incominciato a parlare. Non dirò, e nessuno che l'abbia udita in quei mesi di lotta per la vita e per la morte potrebbe dirlo, che la sua voce fosse seducente. Lì per lì ci rimasi male. Una voce che non coincideva nè col modello ideale dell'oratoria inglese come s'era in me configurato dalla lettura dei grandi discorsi di ogni tempo, compresi quelli di Churchill, nè con l'immagine che in me s'era venuta configurando dell'uomo dopo Dunkerque, l'immagine vale a dire di un uomo d'immensa passione e di superlativa immaginazione ma anche d'immenso dominio dei suoi mezzi.

E invece tali le passioni tale il loro suono, tale la voce e tali, immagino, i gesti. Una spontaneità terribile, aggressiva, spietata, su timbri bassi a volte rauchi, su un tempo irregolare e sconcertante, un ritmo oratorio che è a un tempo quello della conversazione e dell'apostrofe classica, della storiella allegra e dell'invettiva. Il tono, il ritmo, la veemenza di un uomo che raggiunge la sua forma più perfetta quando la piena dell'indigna-

zione e del disgusto sta per rompere gli argini, quando il dramma si avvicina al suo acme, quando egli non ha altro da offrire ai suoi ascoltatori che lacrime sudore e sangue, con una voce che promette ancora peggio.

Questa tremenda discorsività di Churchill che, distaccata e per così dire isolata nella trasmissione radio accresce il vostro sgomento, non è stata la sola natura a fargliene dono. E' il sangue americano certo che ha disciolto l'alta immaginazione classica che fa pensare a Burke nella burbera e popolare cordialità del suo tono. Ma non è solo il sangue. Come Demostene, Churchill non era nato oratore. I suoi primi discorsi piacquero e furono applauditi ai Comuni, e tuttavia un leggero ma sensibile difetto di pronuncia fece scuotere il capo ad alcune di quelle vecchie sirene parlamentari. Per di più egli non era un parlatore rapido, tanto che Lord Balfour ebbe a dire alla fine di un suo discorso pieno di forti e impressionanti argomenti che egli disponeva di « batterie pesanti ma non molto mobili ». Non so se, come Demostene, anch'egli parlò alle onde del mare con dei sassolini in bocca o salì cantando le colline, certo è che il difetto dopo alcuni anni di paziente esercizio sparì e solo gli è rimasto, non la lentezza nel parlare, ma quell'irregolarità del ritmo, quei salti bruschi e inopinati, con inopinate pause che aggiungono naturalezza e immediata energia ai suoi discorsi.

E anche quando parlava degli ideali della povera gente che aveva tanto sofferto, anche quando egli solidarizzava con quelli che nella Caienna hitleriana combattevano e morivano per un mondo migliore e questo mondo egli delineava con immagini e invocazioni che sono fra le più belle ed emozionanti che mai uomo di stato abbia regalato ai popoli in attesa, egli lo faceva con una voce senza lusinghe, quasi rabbiosa, come per persuadere non tanto i cattivi e i cinici di cui il mondo non difetterà mai, quanto per persuadere se stesso, quell'altro se stesso che fa guerra al Churchill idealista, al Churchill americano, per persuadere il Churchill realista, il vecchio e duro guardiano dell'impero.

Quella sera egli parlò ai deputati canadesi del cammino percorso e di quello da percorrere. Parlò della stupida profezia di un generale francese sulla imminente fine dell'Inghilterra dopo il disastro della Francia: « Fra quindici giorni Hitler avrà torto il collo all'Inghilterra come a un pollastro », poi si fermò e dopo alcuni istanti aggiunse a voce ancor più bassa e senza l'ombra d'ironia: « Però, che pollastro! » e dopo che la formidabile risata della Camera sembrò quietarsi: « E che collo! ». Certo egli sapeva che avrebbero riso ma non era solo quello il suo scopo. In quella brutale e popolare immagine del pollastro erano racchiusi la forza e gli argomenti brutali ed eroici della lotta che brutalmente e senza esclusione di colpi si combatteva. Alcuni anni prima quando Mussolini, dopo aver fatto silurare nel Mediterraneo molte navi che trasportavano soccorsi ai rossi di Spagna, fu costretto per non scoprire il suo gioco ad aderire all'impegno comune delle potenze mediterranee di combattere la pirateria in quel mare, Churchill allora all'opposizione si alzò e disse che la civiltà doveva essere grata a Mussolini perché « si deve solo al terrore del suo nome se i pirati sono scomparsi dal Mediterraneo ».

Io ripensavo a questa stupenda battuta mentre l'apparecchio rimbombava delle risate degli Onorevoli canadesi alla storiella del pollastro, e cercavo di figurarmi con quale voce Churchill l'avesse pronunciata. Non c'è dubbio con la stessa voce, la voce di un uomo che non si propone di far ridere o non solo di far ridere, ma anche e soprattutto di accusare, di sferzare la stupidità, la debolezza, la complicità dei troppo pavidì e troppo furbi, la voce sgradevole e dura di chi sa che il male soverchierà sempre il bene fino a quando la fede nel bene non sarà spietata com'è, nei cinici e perversi, la fede nel male.

SANDRO DE FEO

## NUOVO MONDO

Il capo dell'Irlanda e le nuove possibilità di orientamenti federativi

In questi ultimi tempi alcune dichiarazioni di de Valera, a proposito dell'Irlanda e dei rapporti affatto particolari che si sarebbero venuti costituendo tra l'Eire e il Commonwealth, sono state oggetto di particolare interesse e meditazione.

Per quel che concerne l'aspirazione dell'Eire a vedere abolita la barriera, che ancora divide la parte meridionale dell'isola dalla parte settentrionale, le cose sono presso a poco allo stesso punto di prima. Si ricorderà che gli accordi sanciti nel 1921 facevano una netta distinzione tra le sei contee dell'Ulster che seguivano e seguitano a far parte del Regno Unito e l'Eire. La divisione, come è a tutti noto, è basata su differenze fondamentali di razza e di religione: l'Ulster è abitato da popolazione di origine inglese o scozzese e di religione protestante; al contrario, i cittadini dell'Eire appartengono alla razza celtica e professano la religione cattolica. I frequenti e continui tentativi da parte dell'Eire di togliere di mezzo ogni linea divisoria, di cancellare quella *partition* che i nazionalisti irlandesi considerano come assurda ed ingiusta, appaiono tuttora destinati al fallimento. L'Ulster oppone una decisa resistenza, teme, qualora si dovesse giungere ad una unificazione, di essere costretto a rinuncie, di dover subire notevoli menomazioni della sua individualità. La pubblicistica irlandese per parte sua fa ampie promesse e prende solenni impegni di garanzie nei confronti della minoranza protestante inglese. Un motivo, cui assai spesso si ricorre a Dublino, per aver ragione della resistenza e dell'opposizione dell'Ulster, è quello dell'analogia situazione del Canada: anche laggiù è stato raggiunto da molti anni ormai a questa parte, con soddisfazione di tutti e due i contraenti e con gli ottimi effetti che ognuno può constatare, un pieno accordo tra la popolazione di origine francese, cattolica, e l'inglese, protestante.

Il fatto nuovo, cui accennavamo all'inizio di questa nostra nota, riguarda un altro ordine di rapporti, si riferisce alle relazioni che intercorrono tra l'Eire e tutto intero il Commonwealth, e il Commonwealth ed i paesi esteri. Il trattato del 1921 tra il Regno Unito e l'Irlanda riconosceva in definitiva a quest'ultima lo statuto di un Dominion. Successivamente la costituzione irlandese del 1937 è proceduta ancora più innanzi: si è dichiarato attraverso di essa che l'Eire è uno stato libero ed indipendente, con un notevole progresso, quindi, nei confronti del trattato del 1921. Lo stato giuridico di Dominion comporta infatti il diritto al re d'Inghilterra di nominare i diversi governatori generali nei vari Dominion, governatori che sono appunto delegati a rappresentare la Corona. La costituzione del 1937 e la solenne proclamazione di libertà e di indipendenza, ha tolto di mezzo ogni possibilità di nomine da parte della corona. Il presidente è liberamente scelto dai cittadini dello Stato Libero.

Ma anche dopo la costituzione del 1937 i rapporti tra l'Eire e l'estero seguivano a passare attraverso la corona inglese, analogamente dopo tutto che per gli altri membri del Commonwealth. Le dichiarazioni fatte recentemente da de Valera nel Parlamento Irlandese hanno posto invece la situazione su basi del tutto nuove. « Quando il nostro popolo — ha detto de Valera — ha voluto proclamare la sua indipendenza, ha dovuto scegliere la forma del suo governo. In quell'epoca non v'era per noi che una scelta: proclamare una forma di

governo repubblicana; e poichè le nostre lotte nel passato erano state dirette contro la corona britannica, la quale rappresentava la potenza che aveva invaso il nostro paese, era chiaro che nel momento in cui proclamavamo la nostra indipendenza, noi non potevamo farlo sotto la forma di una nazione che accettasse la corona britannica. Il nostro Stato non ha due teste. Esso non ha che una testa, il capo eletto dal popolo irlandese, e nessun altro. Secondo i termini dell'Atto sulle Relazioni Estere, noi utilizziamo il capo di un certo numero di altri stati che sono raggruppati insieme in quella associazione che è chiamata la Comunità britannica delle Nazioni, come simbolo della nostra adesione ad essa ».

Il discorso di de Valera ha suscitato una certa sorpresa; e non poteva essere in diversa maniera: se si è ben compreso, infatti, il significato di quelle parole, ne risulta per l'Irlanda una assai « strana » situazione. L'Eire fin dal 1937 sarebbe, a detta di de Valera, una repubblica indipendente: soltanto che essa continua ad essere associata al Commonwealth, ed il segno di tale associazione consiste nel fatto che il Re di Inghilterra continua in alcuni casi per quel che riguarda le relazioni estere ad agire anche in nome dell'Eire.

Il caso ha dato luogo a facili ironie e sarcasmi cui diversi scrittori si sono abbandonati. Il risultato di tutto ciò che abbiamo fin qui detto è — ce ne rendiamo conto — abbastanza sorprendente. A voler andare per il sottile, se ne giunge nientedimeno alla conclusione — lo hanno fatto notare gli anzidetti scrittori — che il Re di Gran Bretagna e d'Irlanda, Re in quattro Domini, Imperatore dell'India, viene ad essere, nello stesso tempo, re... della Repubblica Irlandese.

I sistematori ad ogni costo, coloro che vogliono vederli assolutamente chiaro, e che guardano più alla lettera che allo spirito delle cose, hanno ragione di essere scontenti, di sorridere, di scuotere la testa. Al contrario l'esempio dell'Irlanda, secondo noi, è senz'altro positivo e va attentamente meditato. Le possibilità di questo nostro mondo moderno sono chiaramente orientate verso soluzioni federative: è una aspirazione universalmente sentita e, quel che più conta, una necessità veramente imprescindibile che al pluralismo degli stati autonomi, chiusi in se stessi, si vengano sostituendo più larghe comunità e federazioni di stati. Uno dei principali ostacoli a tali unioni, secondo gli esperti, sembrava fino ad oggi consistere nella difficoltà pressochè insormontabile di unire popoli con regimi differenti, — stati cioè che si reggono con forma monarchica e stati, invece, che sono retti a forma repubblicana. Il discorso, anzi, giunti a questo punto, dovrebbe divenire considerevolmente più ampio. L'opinione di alcuni è che sia impossibile federare, legare tra di loro popoli che non abbiano raggiunto un tono eguale ed uniforme, nonchè di regimi, di credenze e di aspirazioni. Secondo molti teorici comunisti una federazione di popoli non potrebbe avvenire fino a che i diversi popoli i quali desiderano unirsi non abbiano instaurato nell'interno dei loro confini regimi analoghi, simili, — di tipo cioè, nel caso che ci interessa, collettivistico. La libera comunità britannica dei popoli, anche attraverso quest'ultimo esempio dell'Irlanda, dimostra invece proprio tutto il contrario: nello spirito e nella mentalità democratica i popoli hanno larghe possibilità di evolversi secondo il proprio genio e la propria indole, per vie originali quindi e loro particolari, magari assai distanti l'una dall'altra, e di ritrovarsi pure insieme ad un certo momento, e sentire la necessità di collaborare tra loro. Accade così perfino — l'abbiamo visto adesso — che il re d'Inghilterra finisca con l'essere re della repubblica irlandese. La cosa non sarà di gusto di molti; sembrerà assurda, di sapore addirittura comico; secondo noi si tratta, invece, di qualcosa di molto serio ed « istruttivo ».

G. G.

## L'INVENZIONE IN ECONOMIA

I problemi sociali vanno risolti con il metodo delle minute e progressive invenzioni

LA consuetudine esercita un progressivo incanto che smorza ogni facoltà di giudizio. Se avesse avuto una tranquilla vita coniugale, Menelao, alla lunga, sarebbe divenuto incapace di distinguere Elena da una donna brutta, ma anche talune asserzioni dei catechismi sociali condividono questo destino di fiore sotto gli occhi. Ad esempio, oggi, è difficile conoscere i pregi ed i vizi della nazionalizzazione, e chiunque ormai, quasi senza volere, si trova a chiederla per quelle industrie di cui tempo addietro è stato detto che « ...e per il loro carattere, e per il loro volume e per la loro importanza... esorbitano dai confini dell'economia privata, per entrare nel campo dell'economia statale ». La nazionalizzazione per tali industrie è, insomma, un destino. Confesso che anch'io la contemplavo ormai senza più alcuna curiosità, ma, pochi giorni or sono, un episodio familiare me l'ha presentata in forma inconsueta, e sotto il nuovo aspetto ho potuto giudicarla nuovamente. Essa è identica all'atto con il quale i bambini, talvolta, se un giuocattolo eccita troppo le loro rivalità, lo consegnano al padre, superiore per definizione alle gare di prestigio dei figli, e dotato di mitica, infallibile saggezza distributiva.

SONO CONSAPEVOLE di quanto irriverente sia questa interpretazione del proposito, che solleva tante speranze, di una maggiore giustizia sociale, ma si tratta di una sorta di rivelazione ossessiva da cui non posso liberarmi. A onor del vero, se con la nazionalizzazione s'intende perseguire il monopolio, lo stesso scopo, nella maggiore parte dei casi, si raggiunge più economicamente con misure liberiste. Si tolga, ad esempio, ogni protezione all'industria automobilistica italiana, e la Fiat diverrà una piccola fabbrica oppressa dalla concorrenza. Lo stesso metodo non potrebbe essere suggerito per il monopolio esercitato sul rame dal gruppo Guggenheim-Morgan, ma sfortunatamente nulla di simile esiste in Italia; comunque, anche in tal caso, si dovrebbe discorrere di internazionalizzazione e non di nazionalizzazione. D'altra parte, se è la distribuzione del profitto di monopolio che si vuole modificare con la nazionalizzazione, non bisogna illudersi. Quel profitto non può andare agli operai della impresa, senza una palese ingiustizia per tutti gli altri; ma se va all'intera popolazione, la quota individuale diviene impercettibile anche per l'uomo più avaro. Infine è estremamente probabile che il profitto medesimo sparisca, legittimamente inghiottito, secondo l'efficace terminologia staliniana, dalla « spersonalizzazione dell'industria » e dal « metodo burocratico-cancelleresco ». Certuni parlano, è vero, della nazionalizzazione anche come mezzo per introdurre la democrazia nella produzione, ma per quanto mi sforzi non riesco a capire che vogliono, poichè non riesco a credere che essi immaginino possibile di far dirigere una fabbrica da un parlamento. Né si dica che, passando dall'imprenditore privato al funzionario, si prolunga l'evoluzione per cui dalla vendita delle cariche pubbliche si è passati alla nomina a concorso del pubblico ufficiale, poichè quell'evoluzione tendeva ad estinguere il sovrano nel proprietario, mentre il suo apparente prolungamento tenderebbe a risuscitarlo. E allora perchè nazionalizzare? Non rimane che una risposta: perchè è irritante che di una certa impresa possa dirsi proprietario Amlecare e non io, e chiunque altro; in secondo luogo, perchè si spera che lo stato, nella sua impareggiabile saggezza, riesca a distribuire il prodotto in quel modo ideale che noi, con accordi diret-

ti, non riusciamo a definire. Ed ecco, appunto, la funzione del padre.

Tuttavia, la nazionalizzazione, non solo non risolve il problema distributivo, ma per la sua stessa infantilità, tende a reintrodurre l'uomo in un regime di vita infantile: quel regime che si dice dello stato paternalistico, e che in realtà è del governo paternalistico, ossia dei governanti paterni: in ultima analisi del padre, anche se più giovane di noi, anche se dalla volta cranica rasata o irta di capelli, dai grandi baffi, o dai baffetti, o dalle labbra consolari. La statalizzazione, insomma, esprime un'occulto ritorno alla fede nella provvidenza trascendente, mentre la civiltà moderna riposa sul principio « che il mondo, come disse il De Sanctis, è quale lo facciamo noi, e che ciascuno è a se stesso la sua provvidenza e la sua fortuna ».

Così NELLA ricerca dei mezzi per risolvere i problemi economici della società, s'insinua il rischio di tradire lo spirito medesimo del progresso, e s'impone un'assidua vigilanza critica. Fornire questa vigilanza, oggi che i problemi sociali divorano ogni altro problema, mi pare che sia appunto la funzione più attuale del liberalismo, come partito politico. I movimenti progressisti, per il loro carattere di reazione immediata allo stimolo della miseria e dei disagi, riproducono atteggiamenti psicologici e motivi tecnici primitivi; occorre, quindi, un deliberato sforzo di conservazione per salvare lo spirito della civiltà moderna, elaborata con lavoro ininterrotto dal Rinascimento in poi. Al partito liberale, che dalla religione di quella civiltà deduce il suo atteggiamento pratico, spetta, appunto, un tal compito conservatore.

Ma non si conserva, se non continuamente rinnovando, se non introducendo, cioè, con lavoro perenne nuova sostanza viva, nelle forme del pensiero che la vita corrode; se non elaborando in forma etica i bisogni e gli impulsi che dalla vita prorompono con incessante vitalità. In concreto, oggi, non si conserva se non risolvendo i problemi sociali che drammaticamente, nella crudeltà e nella sofferenza di chi li vive, chiedono una soluzione. E' un errore, quindi, limitarsi a respingere, o ad accogliere le retrive proposte rivoluzionarie, cercando di attenuarne la rozzezza con guardinghe cautele e gradualismi: quelle proposte sorgono da rivolte che, sebbene non criticamente articolate, sono gonfie di sofferenza umana e non trascurabili. Occorre, invece, ideare e sostenere con fede fiammeggiante, proposte alternative conformi alle direttive del progresso civile. Precisamente, occorre abbandonare la difensiva per l'offensiva, e, se le proposte rivoluzionarie esprimono un ingenuo tentativo di risuscitare il benevolo e giusto padre, mettere in gara con quelle, altre proposte volte a fornire l'uomo di mezzi più ampi ed efficaci, per essere a se stesso e provvidenza e fortuna. A tale scopo, conviene volgersi con fiducia allo spirito tecnico della civiltà moderna, e affrontare la soluzione dei problemi sociali con lo stesso metodo di minute e progressive invenzioni proprio dei chimici, dei meccanici, degli elettricisti. La società è fatta anche di natura, e va tecnicamente dominata, non riverita come opera esclusiva ed immediata della volontà divina o umana. Così è, ad esempio, progresso la formazione di una più raffinata coscienza della responsabilità insita nella procreazione; così è progresso ogni procedimento che liberi l'uomo dalla schiavitù delle posizioni iniziali, economiche e politiche.

COERENTEMENTE, mi permetto di indicare alcune direzioni che gli inventori dovrebbero seguire. Un primo filone è quello dei servizi pubblici con i quali si provvede ai bisogni dell'istruzione, della sicurezza, dei trasporti, dell'igiene. Ad esempio, seguendo un tal filone, si potrebbe assicurare un minimo di alimentazione ai cittadini, per mezzo di un servizio pubblico. In tal caso, il

diritto individuale alla vita, fino ad ora tutelato in senso negativo, acquisterebbe un valore positivo. Precisamente si tratta di rovesciare il principio, caro ai censori esasperati dai pasti gratuiti di quei pochissimi individui mantenuti da padri benefici e longevi, ricchi zii, ed amministratori caritatevoli, per cui chi non lavora non dovrebbe mangiare, nell'altro, per cui chiunque, esistendo, dovrebbe poter mangiare almeno un poco. Un simile rovesciamento, del resto, equivale alla smentita data dal progresso civile alla norma di natura che chi non sa difendersi muore ammazzato. In realtà, assai sovente, il lavoro ancora oggi è una continua e tormentosa lotta contro la ferocia della natura, ed appare condanna più che libera attività. Né vi sarebbe da temere un'epidemia di pigrizia, poiché l'uomo ama il lavoro, e tanto più lo coltiverebbe, quanto più fosse tranquillo circa i suoi pasti. Ebbene, un servizio pubblico che distribuisse ai cittadini italiani una razione giornaliera di pane e pasta, potrebbe essere organizzato, appena ristabilita una certa libertà di commercio. Basterebbe che lo stato attribuisse potere liberatorio nei confronti dei fornai ai bollini delle tessere, e convertisse questi, all'atto della consegna da parte dei fornai medesimi, in moneta legale. Lo stato poi, a sua volta, si farebbe pagare il nuovo servizio aumentando l'imposta complementare sul reddito, in modo che la spesa individuale per un minimo di alimenti verrebbe ad essere progressiva in rapporto al reddito. Né il nuovo servizio metterebbe in moto somme astronomiche: ai prezzi del 1938, e a parità di altre circostanze, esso avrebbe richiesto al massimo il raddoppiamento del bilancio ordinario, ma, lasciando libero il commercio dei grani la spesa forse si dimezzerebbe, senza contare che essa sarebbe compensata, per una frazione non trascurabile, da economie in altri capitoli.

Un secondo filone è il risparmio di lavoro. Generalmente, infatti, ogni lavoratore sciupa almeno un'ora al giorno in opere domestiche compiute con metodi artigianali poco produttivi, mentre potrebbe investirla, ad esempio, nell'acquisto di una casa, se disponesse di una organizzazione appropriata. Ebbene, mettere in piedi una simile organizzazione non dovrebbe essere impossibile. Tutti i lavoratori dovrebbero fare un'ora di straordinario al giorno, e versarne il guadagno ad un istituto, che giovandosi di finanziamenti da ammortizzare con quei versamenti, provvedesse all'edificazione di case decenti. I disoccupati prodotti dalla maggiore durata dell'orario di lavoro, sarebbero riassorbiti dall'industria edilizia e dalle collaterali. L'istituto potrebbe essere gestito dalla Confederazione Generale del Lavoro. I lavoratori potrebbero iniziare i loro versamenti a diciotto anni, e a trenta entrare in possesso della casa, che finirebbero di pagare in altri dieci anni. L'organizzazione, infine, potrebbe essere completata da meccanismi assicurativi.

NON TENGO MOLTO ai due esempi qui presentati, e non temo che possano essere definiti assurdi. Il loro ufficio è di fornire indicazioni sul tipo di proposte che i tecnici liberali dovrebbero fornire, e nulla più. Quello che mi importa è di richiamare l'attenzione dei tecnici medesimi sull'urgenza e la vitalità dei problemi da risolvere. Credo anzi in proposito di potere spingere la mia audacia sino ad affermare che la compiutezza tecnica delle proposte occorrenti è, in un certo senso, di secondaria importanza. Ogni invenzione contiene un germe di eresia, e affronta il suo lavoro contenendo in sé un'incognita, che poi, la passione e la fede dell'inventore chiariscono nel corso dell'esperienza. Ciò che conta è rompere la crosta d'inerzia che avvolge il pensiero liberale, nei confronti dei problemi che la vita stessa nella sua più elementare e operante espressione, oggi presenta e rappresenta senza tregua.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

## I CENTO E UN ANNO DI BERGERET

(Lettera a Giorgio Granata)

QUANDO Lei m'invitò a scriver di Anatole France nell'occasione di questo centenario che si celebra con un anno di ritardo, pensai, caro Granata, di prender come testo della predica il famoso verso di Mallarmé per la tomba di Poe: *Tel qu'en lui-même enfin l'éternité le change*. Trovare la formula cristallina che rifletta anticipatamente quello che sarà nei secoli il fascino della trasmutabile Sirena! Il gioco era invitante, pur se rischiosa la posta. Ma il verso di Mallarmé è davvero troppo grave, quadrato, ieratico e metafisico perchè possa applicarsi a France che è la leggerezza stessa, la sinuosità sfuggente, la volubile irreverenza, e che, quanto all'eternità, avrebbe potuto chiedermi con un sorriso da Ponzio Pilato (un personaggio a lui ben noto): «*Quid est aeternitas?*», e dimostrarmi poi, con una dialettica da dar dei punti a quella del Leopardi nelle Operette morali, che la gloria stessa, misera scimmiettatura dell'eternità, non riuscirà mai a procurarsi una polizza d'assicurazione contro l'infinità dei rischi.

Poichè un testo alla predica mi ci vuole, ho pensato di sceglierne un altro, più franciano, che mi condurrà a poco a poco, se non a una formula ambiziosa e necessariamente fallace, a qualche suggerimento utile per la comprensione dell'arte di France: *Chère et dernière fleur d'une tige si belle*. Come Lei m'insegna, caro Granata, è un verso di Racine, di quel Racine amato con eguale fervore da Anatole France e dal suo immediato successore all'Accademia, Paul Valéry. Ma io non voglio minimamente alludere a una « tige » o genealogia raciniana. Il culto di Racine può essere un segno di distinzione, e magari di elezione, comune a ingegni e spiriti differenti e persino opposti: non è detto che debba essere indizio di consanguineità o di parentela. Victor Hugo rifuggiva da Racine, o almeno non lo amava. Lo prediligeva invece Baudelaire. Eppure tutti sentiamo e sappiamo che France non s'apparenta a Baudelaire più di quanto s'apparenti a Victor Hugo. Nella commemorazione di France che Valéry fece il giorno che gli succedette ufficialmente all'Accademia, il poeta del *Cimetière marin* ricorda il suo solo e unico incontro col poeta delle *Noces corinthiennes*. Parlarono di Racine, non d'altro che di Racine, e il vecchio France si mostrò soddisfatto di quanto il suo futuro successore gli era venuto dicendo. Ma s'erano veramente intesi? Parlavano veramente nella stessa lingua, vedevano coi medesimi occhi? Il fatto è che Valéry leggeva Racine cogli occhiali ereditati da Mallarmé, e France con l'occhiale di André Chénier. Ognuno legge come può, o come vuole.

L'albero di cui France è il fiore prezioso ed estremo reca alla sua prima radice il nome di Voltaire (di quello più specialmente dei *Contes*, delle epistole e delle poesie fuggitive), ma s'è arricchito via via degli innesti romantici fattivi da Renan. Proprio contro l'ultimo figlio di Renan s'è accanita la reazione che in quest'ultimo ventennio ha screditato il nome di Anatole France, iniziata con le requisitorie del funebre spaventapasseri Henri Massis e con le invettive dell'arrabiato Bernanos. Non è il caso di fermarsi ai pettegolezzi di Brousson, scrittore anche troppo piacevole, ma servitore licenziato e che proprio all'antico padrone è debitore del suo scriber pulito e leggero. Il fatto è che anche Valéry volle gettare qualche palata di terra sulla fossa recente del renanismo e contrapporre la difficile bellezza di Mallarmé e del suo cenacolo alla fluida grazia iridata dell'ondina franciana. Valéry non poteva perdonare a France la sua incomprendimento del simbolismo e, chi sa, magari il peccato d'origine d'aver consigliato agli editori del *Parnasse*, non senza alterigia, l'ostracismo per l'oscuro

poeta che era allora Mallarmé. O vana gloria delle umane posse! Se è vero che nessuno, oggi, pensa a riabilitare il renanismo di France, è vero altresì che nessuno pensa a combatterlo dal punto di vista di Valéry, nessuno, almeno, che non sia già un superstite. Valéry muore, proprio nel ritardato centenario di France, e già si reagisce contro la sua poetica, contro il suo gusto, come vent'anni addietro si reagì contro il gusto del suo predecessore. Valéry ha un bel contrapporsi a France. Anche lui non è un punto di partenza, ma un punto d'arrivo, il punto d'arrivo del mallarmismo, come France era stato il punto d'arrivo del renanismo. Valéry è un Malherbe, ma un Malherbe superiore e veramente poeta, che succede a un Ronsard-Mallarmé, ma da cui non prederà, per quel che è dato prevedere, una fioritura classica. Anche l'albero che alla prima radice reca il nome di Mallarmé finisce dunque con una « chère et dernière fleur ».

Ma saranno veramente gli ultimi, questi fiori? Lasciamo Mallarmé e Valéry, e quanto a France, cambiamo similitudine. Egli stesso ce ne porge una, deliziosa e calzante come meglio non si potrebbe, nel *Mannequin d'osier*. Il professor Bergeret, al tempo de' suoi primi dissapori domestici, stava di casa in un palazzo malamente e utilitarmente rammodernato, ma le cui origini risalivano al tardo Settecento, « al tempo in cui lo stile francese volle essere antico e, troppo fortunato perchè raggiungesse lo scopo, acquistò quella purezza, quella fermezza, quella nobile eleganza che si ammira specialmente nei piani di Gabriel », cioè dell'architetto che meglio rappresenta la grazia dello stile Luigi XVI nel suo primo sboccio. Anatole France ha qui definito il proprio stile, anticheggiante e insieme freschissimo. Senza rifare lo stile Luigi XVI, senza cader mai nel « pastiche », egli possedeva il segreto, o per meglio dire l'istinto, di quella grazia a un tempo nativa e saputa. Ed è quello che gli immediati posteriori non gli perdonarono, attratti com'erano da un primitivismo tra biblico e barbarico, fatto di misticismo e di crudeltà, presentito forse da France in uno de' suoi più schietti libri, *Les Dieux ont soif*.

« Come si fa, oggi, a leggere France e Panzini? ». Così mi diceva non molto tempo fa un amico poeta, chiuso (come è troppo giusto che i poeti siano) nel guscio d'oro della propria poetica. Ma io lessi proprio France e Panzini. Rilessi, dopo quasi un quarto di secolo, la *Rôtisserie de la reine Pédauque*. Se non ci fossero *Les Dieux ont soif*, direi che basterebbe la *Rôtisserie* ad assicurare a France il suo bel posto in Parnaso, come la *Pulcella senza pulcellaggio* basterebbe ad assicurare il suo a Panzini. Quale delicatezza di tocco e quanta grazia! Che saggia dosatura di fantasia e di ricostruzione ambientale! La Francia del primo Settecento, tutta impregnata di scetticismo nelle classi colte, ma ricca ancora di solide doti tradizionali, cattolica e monarchica, vi è mirabilmente fatta rivivere. L'abate Jérôme Coignard ne è il simbolo vivo, credente com'è nella Rivelazione e nel magistero della Chiesa e nello stesso tempo epicureo e già volteriano: un Voltaire quasi altrettanto spregiudicato, ma senza intenzioni di apostolato anticristiano, senza odio, senza acredine, senza ghigno satanico. Mi pare che Bergeret e il filosofo Brotteaux dei *Dieux ont soif* impallidiscano al suo confronto. Anche i « nudi » o « seminudi » procaci, le donnine mezzo svestite alla Boucher o alla Fragonard, che nell'*Histoire contemporaine* e altrove sovrabbondano e danno un certo fastidio, qui armonizzano con l'insieme. E quel profumo di polli, di oche e di cacciagione arrosto, quel fumo odorante che avvolge tanta parte del libro, com'è anch'esso « vieille France »! Non mi venite a parlare, per carità, di « pastiche » e di gusto antiquario. O allora è l'antiquariato di Virgilio nella seconda parte dell'*Eneide*. Sì, la *Rôtisserie* è « vieille France » nella precisa misura in cui l'E-

neide, o quella parte dell'*Enicide* così mirabilmente poetica, è « Latium antiquissimum ». Si potrà obiettare, se mai, che alla « pietas » virgiliana si contrappone nel nostro renanista un senso ottocentesco, e magari settecentesco, di « divertissement ». Ma, chi ben guardi, dietro al « divertissement » c'è anche la « pietas ». La malizia del sorriso comporta la carezza, se non proprio la lacrima. Il fiore del romanzo, quadro della Francia rustica e bacchica, è forse nei capitoli che precedono la morte dell'abate, in quel villaggio della Borgogna dove tutti sono indaffarati per la vendemmia, dal barbiere-ceruseo al parroco, e sembra che ad altro non possano pensare, e per il proprio mestiere o per il proprio ministero non trovano che un ritaglio di tempo tra una corsa e l'altra alla vigna: un odore di mosto par che si diffonda da per tutto nel tepore del sole autunnale, e quando nella camera dove l'abate agonizza questi e tutti gli astanti intonano canzoncine popolari, il romanzo assume senza alcuna sforzata non so che andare d'elegantissima ope-retta.

Lei dirà, caro Granata, che una lettura così fatta è un piacere solitario da vecchio umanista. E allora, Lei che è giovane e politico militante, rilegga *Les Dieux ont soif*. Più erasmiano ancora che renaniano, France c'insegna qui a scoprire le remote fonti del fanatismo. A quel pittore Evariste Gamelin che è il protagonista del romanzo bastano pochi mesi per trasformarsi dal mite fanciullo che era da principio in un cieco e sempre più feroce strumento di morte. Il fanatismo lo insidia anche nell'arte sua. I mutamenti del gusto, comuni a tutte le generazioni, assumono in lui un carattere di spietata aggressività e una motivazione giacobina. I canterani panciuti, dalle maniglie contorte, che si fabbricavano sotto l'infame Luigi XV, non gli sembrano buoni ad altro che ad accendere il fuoco per il riscaldamento dei patrioti. Alla semplicità antica bisognava ritornare! E David infatti, il suo maestro, disegnava letti e poltrone ricavandone le linee dai vasi etruschi e dalle pitture ercolanesi. Ma Gamelin avrebbe voluto il maestro ancora più coraggioso. « I Francesi rigenerati — diceva — debbono ripudiare ogni eredità servile: il cattivo gusto, la cattiva forma, il cattivo disegno. Watteau, Boucher, Fragonard lavoravano per una società di tiranni e di schiavi. Non c'è nelle loro opere alcun sentimento del buono stile e della linea pura: non c'è mai né la natura né la verità. Maschere, pupattole, fronzoli, scimmiate. I posteri disprezzeranno i loro frivoli lavori. Tra cent'anni i quadri di Watteau muffiranno tutti nelle soffitte: nel 1893 gli studenti di belle arti ricopriranno coi loro abbozzi le tele di Boucher. David ha aperto la via: s'è avvicinato all'antico; ma non è ancora abbastanza semplice, grande, nudo ». France immagina che Gamelin ricordi un suo incontro con Fragonard, a Parigi, in pieno Terrore. E' in realtà uno strappo all'esattezza storica, perchè il vecchio artista, impaurito delle violenze rivoluzionarie, s'era ritirato a Grasse fin dal 1790. « L'ho incontrato qualche tempo fa, quello sciagurato vecchio, che trotterellava sotto i portici del palazzo di Filippo Egalité, incipriato, galante, scodinzolante, sbarazzino, schifoso. Nel vederlo mi sono augurato che in mancanza di Apollo qualche energico amico delle belle arti lo appiccasse a un albero e lo scorticasse come Marsia, ammonimento perpetuo ai cattivi pittori ». Un disprezzo non molto diverso da questo han dimostrato per France i puritani Massis e Bernanos. Ma come i maestri dell'impressionismo (pensiamo specialmente a Renoir) raccolsero dopo cent'anni il pennello che il neoclassicismo giacobino aveva strappato di mano a Fragonard e gettato in terra, così non è improbabile che in un futuro non troppo lontano si ritorni ad Anatole France per interrogarne la Musa « simplex munditiis ». Che ne dice Lei, caro Granata?

PIETRO PAOLO TROMPEO

## LA LIBERTA' DEGLI INSEGNANTI

Alla scuola secondaria occorrono docenti,  
non geniali, ma sani di spirito, e liberi

SI APRE un nuovo anno scolastico: chi sperava, l'anno scorso, che in un anno la scuola si sarebbe messa a posto, non può essere che amaramente deluso dallo spettacolo che presenta la scuola italiana. Colpa di uomini, se mai ce ne fu altra nella vita politica. Tutte le altre branche dell'amministrazione dello Stato urtano, nella ripresa delle loro attività, contro gravissime condizioni di ostilità insite nelle cose; invece la pubblica istruzione avrebbe potuto, in un anno, fare assai rapidi progressi solo che da parte degli uomini ad essa addetti ci fosse stata un po' più di buona volontà, una minore resistenza all'iniziativa periferica, minori preoccupazioni di non turbare le acque per un conformismo che (troppe volte!) significa la conservazione di situazioni risalenti alla più infausta gestione che settore della pubblica amministrazione abbia conosciuto nei ventitre anni del regime, alla gestione — cioè — di un tal quadrumviro servito dalla acquiescenza dei funzionari che diedero alla scuola un colpo dal quale non s'è più risollezata. In un anno, però, si sarebbe molto potuto fare perchè alla scuola, per funzionare, basta un bugicattolo, un professore, dei programmi; in grande quantità occorre solo la libertà.

Invece ancora la scuola è vincolata dalle leggi fasciste che inaridivano l'opera dei buoni docenti esagerando la importanza e le funzioni del Preside, moltiplicando gli insegnamenti, imponendo programmi inverosimili (lo storico del fascismo troverà più materia di comprensione di che cosa sia stato il fascismo nei programmi escludenti da tutte le scuole italiane i *Promessi sposi* che in tutte le leggi economico-finanziarie!). Ce ne sono ancora buoni docenti nella scuola italiana?

Chi non ha pratica della scuola crede che il buon insegnante sia colui che ha più cultura e, perciò, di fronte alla decadenza, purtroppo innegabile della cultura della classe magistrale italiana, è spaventata per l'avvenire dei nostri figli: preoccupazioni e timori ingiustificati. Non è la grande cultura che si chiede all'insegnante medio; talora, forse, è dannosa, come in quei professori grandi filosofi che tramutano l'insegnamento liceale in un insegnamento universitario. Ciò che, invece, è necessario al buon docente è l'amore ai ragazzi, molto buon senso, e (ripetiamo) illimitata libertà. Non bisogna aver nessuna paura ad affidare a un professore giovanissimo una classe di Liceo; non bisogna aver paura ad affidare ragazzi a una giovane professoressa che sbaglia accenti nella lettura del latino, quando la giovane professoressa sappia farsi voler bene dagli alunni e li ami, in modo che il desiderio della loro stima e del loro affetto la sproni allo studio delle cose che all'Università non ha imparato e che col tempo imparerà anche lei.

Chi crede che alla scuola secondaria occorran gli insegnanti geniali, non se ne intende. Vale tanto più un insegnante modesto di cultura, ma sano di spirito, dotato di buon senso e che agisca, nell'insegnamento, con amore e libertà anzichè uno di quei dotti che entrano nell'aula gelidi e feroci, fanno sfoggio della loro dottrina e bocciano, bocciano, bocciano.

Il problema della scuola non si risolve che con l'amore e con la libertà.

QUALE LIBERTA' chiediamo noi per i professori? Non impostiamo, qui, il problema fondamentale della scuola libera o della scuola di stato: abbiamo sempre affermato la nostra simpatia per la scuola libera, libera da ogni ingerenza di forze politiche o religiose estranee, ma qui

vogliamo insistere su un altro aspetto della libertà scolastica. L'insegnante è oggi vincolato nella sua opera da alcuni timori: timori del Preside, timori del Provveditore, timore del Ministero: nessuna di queste tre autorità è amica del povero professore. Spezziamo questa rete di timori e noi avremo messo la scuola in condizioni di funzionare meglio. Sembrano problemi di dettaglio, ma sono problemi essenziali. L'autorità del Preside come è stata formata dal fascismo non è quale dovrebbe essere, quella di un primo tra pari, di un consigliere dei professori giovani, di un amico di tutti i professori, del buon padre di famiglia che sorveglia la disciplina dei ragazzi a lui affidati, ma il Preside è il *fiduciario* del Ministero, l'uomo che con le note informative segrete può dare fastidi al professore, è il gerarca di tipo fascista. Ancora oggi i professori giovani, specie i supplenti tremano davanti al Preside: dall'uomo che trema voi non otterrete mai nulla di buono.

Se il professore incontra il buon Preside (nonostante il loro sistema di reclutamento, sono stati molti i buoni presidi, i presidi umani anche in regime fascista) resta il timore del Provveditore. Tale timore è assai più grave per i poveri maestri elementari, che sono le vere vittime della nostra burocrazia. Il Provveditore non dovrebbe avere neppure la più lontana ingerenza nella scuola media, come era un tempo e dovrebbero essergli tagliate le unghie per le scuole elementari: in Italia è una triste tradizione considerare il maestro come lo schiavetto, *græculus quidam*, intorno al quale possa sbizzarrirsi la libidine burocratica.

Contro Direttori e Presidi e Provveditori il maestro e il professore hanno la difesa dell'esercito di impiegati che costituiscono il Ministero. Questa difesa si esercita soprattutto con il sistema dei trasferimenti, dei concorsi e delle nomine di Presidi: son cose che grondano sangue per farci su dell'ironia. A tale stato di oppressione del personale insegnante, noi liberali, uomini che mettiamo al disopra di ogni interesse, la libertà non individuale nostra, ma la libertà di tutti i maltrattati, chiediamo che anche a queste vittime della burocrazia scolastica sia data la libertà: libertà da Presidi, da Provveditori, da Ministero. Col che non vogliamo dire che debbano governarsi anarchicamente, se è lecito il bisticcio (se mai potrà esistere al mondo comunità anarchica tenuta insieme solo da amore e libertà, questa è unicamente la scuola): vogliamo dire che debbono esistere Presidi, Provveditori e Ministero ma che la loro ingerenza deve essere ridotta al minimo, al minimo amministrativo. Risolviamo questo problema di liberare i docenti dalla paura della prepotenza, dell'arbitrio, dell'ingiustizia; diamo libertà alla scuola e poi discuteremo di scuola umanistica o industriale, di scuola di stato o libera, di scuola unica o differenziata. I maestri e i professori soffrono la fame come tutti gli impiegati; eppure, essi oggi ritornano nelle loro aule, chinano il capo sui registri, rifanno l'appello dei loro alunni e ricominciano la loro faticosa vita. Lasciamo che almeno questa povera gente possa lavorare tranquilla senza che alle tante angustie della vita odierna si aggiunga anche il peso di un piccolo odioso dispotismo: ridiamo fiducia agli insegnanti, essi ci ricompenseranno con più affettuose cure per i nostri ragazzi.

GABRIELE PEPE

Nei prossimi numeri:

Giovanni Visconti Venosta: Dall'armistizio a Londra.  
Luigi Einaudi: La fortuna di non aver materie prime.  
Alberto Moravia: Commemorazione di Poe.  
Guido Carli: La pianificazione nell'industria.  
Henri Bedarida: Le relazioni culturali italo-francesi.  
Giuseppe Santonastaso: Socialismo e marxismo.

## VERITA' E POESIA

In margine alla statolatria

POESIA. — « La repubblica e la monarchia diverranno perfette mediante un atto di unione.

L'uomo ha cercato di far dello Stato un cuscino per la sua pigrizia, eppure lo Stato dovrebbe essere l'opposto. Lo Stato è l'armatura dell'attività collettiva, e il suo fine è di rendere l'uomo assolutamente potente, non già assolutamente debole, e di trasformarlo nell'essere più attivo, non nell'essere più pigro.

*Filosofo delle imposte.* — Quante più imposte vi sono, quanti maggiori bisogni ha lo Stato, tanto più perfetto esso è. L'uomo dovrebbe giovare molto più dello Stato per procurarsi sicurezza, giustizia, buone strade, ecc. Soltanto colui che non vive nello Stato, nel senso in cui si vive nella donna amata, si sentirà aggravato dalle imposte. L'imposta è il massimo giovamento. Le imposte si possono considerare come lo stipendio dello Stato, cioè di un uomo molto potente, molto giusto, molto saggio e molto divertente. Il bisogno di uno Stato è il più urgente bisogno di un uomo. Per diventare uomo, e per restarlo, occorre uno Stato.

La natura è nemica delle proprietà eterne. Essa distrugge secondo salde leggi tutti i segni della proprietà e cancella tutti i ricordi della sua formazione. La terra appartiene a tutte le razze; ognuna ha diritto a tutto. I diritti dei primi non devono avere alcun privilegio per questa loro primogenitura. Il diritto di proprietà si spegne ad epoche determinate.

Queste proposizioni appartengono a un poeta, Novalis, che fu anche uno degli intellettuali più puri, più fervidi e sottili, del periodo cosiddetto romantico.

VERITÀ. — I romantici non si stancavano di guardare nostalgicamente alla Grecia come a un regno dello Spirito. Avevano finito per considerarsi cittadini di Atene, contemporanei di Pericle, e ospiti nel convivio, di cui Socrate rimaneva l'eterno direttore di scena.

E' poco dire che la trivialità delle nostre esperienze ci ha tolto una simile prospettiva d'incanto; che non ci è più dato di ritrovare, in nessun luogo, i lineamenti di un socialismo aristocratico come quello idealmente formato dagli antichi. C'è di più. Noi oggi constatiamo di continuo la fredda realtà, contenuta nella definizione di un moderno costituzionalista, che vede nello Stato soltanto una società in cui i più forti vogliono e possono imporre la loro volontà ai più deboli.

Noi paghiamo le imposte, in molti casi, ma non siamo affatto sicuri che i loro proventi serviranno, tra l'altro, ad allestire lo spettacolo sublime dell'Edipo. Piuttosto temiamo che servano a intraprendere qualche massacro, a ordire il saccheggio, se tutto va bene, di qualche città, che altri uomini non diversi da noi hanno penosamente edificato.

Personalmente, io ritengo che il diritto di proprietà sia un ostacolo per un ordinamento umano dei rapporti tra gli uomini; ma sono lontano dal desiderare che lo Stato usurpi a sua volta i poteri del signore. Perché lo Stato è per me un ufficio, di cui alcuni stipendiati poco scrupolosi si arrogherebbero il compito di erigere i muri entro i quali io dovrei vivere e morire. E per la libertà dell'anima, ci sarebbe un altro ufficio, dove altri funzionari analfabeti preparerebbero con inutile cura il programma di enormi rappresentazioni. Ma la propaganda dello Stato moderno, per quanto ispirata al rigido criterio della verità sociale, non ha precisamente i caratteri della poesia di Sofocle.

ATTILIO RICCIO

## CONTRO UNA DISERZIONE

NEL discorso ai liberali torinesi del 10 ottobre 1911 Giovanni Giolitti accennava allo stato d'inferiorità di molta parte delle classi popolari come alla maggiore delle debolezze italiane: « al difetto di cultura fa riscontro la loro assoluta esclusione non solo dalla vita politica, ma anche dalla vita amministrativa del paese; dal che deriva che esse sono facilmente vittime di suggestioni illegittime, e che dove queste masse sono maggiormente prive di influenza legale, non hanno altra difesa che la violenza contro la ingiustizia delle classi sociali dominanti ». Ed aggiungeva: « chi sa quali forze di intelligenza, di volontà, di operosità si trovano latenti nelle masse popolari, delle città e delle campagne ».

Da questa fede nella partecipazione di tutte le classi alla vita politica egli fu ispirato nel disegnare con maggiore larghezza il progetto di riforma elettorale già presentato dal Luzzatti al Parlamento: « non è più ammissibile che in uno stato sorto dalla rivoluzione, costituito dai plebisciti, dopo cinquant'anni dalla sua formazione, si continui ad escludere dalla vita politica la classe più numerosa della società, la quale dà i suoi figli per la difesa della patria, e sotto forma d'imposte indirette, concorre in misura larghissima a sostenere le spese dello stato ». E non lo fermarono le paure dei conservatori, nè i dubbi sulle conseguenze politiche del suffragio universale nelle elezioni della Camera dei Deputati.

Ma attuata la riforma, che doveva consistere, secondo il criterio da lui esposto alla Camera dei Deputati il 6 aprile 1911, nel chiamare alla vita politica « una larga onda di popolo », accadde che i nuovi elettori, come i vecchi, mancarono in gran parte all'appello. Anche dopo il suffragio universale quella dei non votanti, che il Saredo aveva chiamati « emigrati nell'interno », rimase una massa imponente: l'astensione dal voto continuò a segnare alte percentuali e frequenti continuarono ad essere i casi in cui il numero degli astenuti, aggiunto a quello dei votanti contrari, superò di molto il numero dei votanti favorevoli a un candidato.

L'astensionismo nasce da un difetto di educazione politica e sta nella opinione che la vita privata possa svolgersi al di fuori della vita pubblica, nel desiderio del quieto vivere e del poco pensare che anima i più e li mantiene lontani dalla lotta politica, nella convinzione che l'attività politica debba essere riservata ad una ristretta cerchia di persone e che sia buon cittadino colui il quale si disinteressa dei contrasti politici. Questo disinteresse che si traduce in una forma di acquiescenza inespressiva a qualsiasi regime, nella sottomissione ad un governo non sentito come emanazione propria, contribuì senza dubbio in Italia all'affermarsi e al durare della dittatura. E il non breve periodo di dominio del partito unico, nuovo assolutismo, ha aggravato e diffuso nella maggioranza del popolo italiano uno stato di animo che trovava le sue prime origini nel lunghissimo periodo di oppressione straniera.

Risorge quindi oggi, e ben più grave, il problema della riduzione del numero di quelli che si astengono da ogni partecipazione politica, che rappresenta il più grave ostacolo ad un ampio e libero svolgimento della vita pubblica: si tratta di una massa di cittadini che senza manifestare apertamente e decisamente il proprio eventuale dissenso, impedisce che si stabilisca fra governo, parlamento ed opinione pubblica una corrispondenza di orientamenti politici e costituisce nella dialettica delle forze politiche un elemento statico, un contrappeso inerte, che non ostacola ma agevola i colpi di mano.

Ma se nell'attuale avviamento a una ripresa della vita politica italiana, l'astensionismo è un male unanimemente riconosciuto, la scelta del rimedio è oggetto di

vivo contrasto fra chi spera o dice di sperare nell'efficacia di una propaganda diretta a creare un diverso costume politico e chi sostiene la necessità di una sanzione, anche se lieve, per coloro che non partecipano alle elezioni. Contro questa tesi si propongono obiezioni giuridiche, politiche, tecniche: si obietta che l'esercizio del voto è una facoltà stabilita nell'interesse del cittadino, che costringerlo a votare è misura antiliberal e antidemocratica, e che in ogni modo è difficile stabilire una sanzione efficace. Obiezioni che non paiono salde se si riflette, sotto l'aspetto giuridico, che l'esercizio del voto è funzione di pubblico interesse, al pari del servizio militare, della giuria, ecc., sotto l'aspetto politico, che nuoce alla vitalità di una democrazia consentire che alla determinazione delle direttive politiche rimanga estranea una gran parte dei cittadini, e finalmente, sotto l'aspetto tecnico o pratico, che anche le sanzioni più lievi sono sufficienti, occorrendo che esse abbiano valore di stimolo più che di coazione vera e propria e che siano adatte a creare nella generalità il sentimento del dovere di partecipare alla votazione, rientrando così nel quadro di una opera educativa più che in quella dell'attività punitiva dello stato.

Sorregge qui l'esempio offerto dalla legislazione di molti paesi. Il così detto « voto obbligatorio » è ammesso dal diritto federale svizzero e dalla costituzione di alcuni fra gli Stati Uniti d'America, ed è stato attuato in molti cantoni della Svizzera, nel Belgio, nell'Olanda, nella Danimarca, nell'Austria, nella Cecoslovacchia, nella Bulgaria, nella Spagna (per le Cortes), nella Francia (per le elezioni senatoriali), nell'Argentina, nel Brasile, nel Venezuela, nel Messico, nel Costarica, nel Cile, nel Paraguay, nell'Australia, nella Nuova Zelanda. In tutti questi paesi le percentuali dei votanti si sono accresciute sensibilmente nel passaggio da un regime di « voto libero » ad un regime di « voto obbligatorio ». In Italia, la così detta obbligatorietà del voto ispirò un disegno di legge del Saredo, un progetto del Luzzatti, presentato alla Camera nella seduta del 21 dicembre 1912, un emendamento alle modificazioni della legge elettorale amministrativa proposto da un gruppo di deputati nella seduta del 13 novembre 1920, e l'attuale schema di decreto legislativo per le elezioni amministrative predisposto dal De Gasperi, che stabilisce per chi non si presenta alle urne, una sanzione pecuniaria, solo nei casi di recidiva prevedendo sanzioni più gravi, ed è accompagnato da una relazione in cui si avverte che il problema si presenta anche per le elezioni politiche e che « l'obbligatorietà del voto potrebbe formare oggetto di apposito provvedimento legislativo ». Questo progetto il Comitato Nazionale del Partito Liberale ha deciso, nella sua ultima riunione, di appoggiare, traendo così le conseguenze logiche da quella estensione del suffragio che rimane una gloria dei liberali e dimostrando col fatto di voler istituire in Italia una sana democrazia che abbia radici nei più vasti e profondi strati sociali.

Naturalmente in uno spirito liberale sorge subito qualche perplessità quando si tratta di sostituire un obbligo giuridico ad un obbligo morale. Ma un punto deve essere chiaro, e cioè che a rigore non si tratta di rendere *obbligatorio* il voto per una delle liste di eleggibili, in quanto l'elettore potrà sempre presentare scheda bianca: più che sancire l'obbligo di votare si sancisce l'obbligo di presentarsi alle urne. Quel che viene chiesto ad ogni cittadino iscritto nelle liste elettorali è in sostanza un momento di riflessione, perchè possa pronunciarsi in coscienza a favore di una rappresentanza piuttosto che di un'altra, o anche astenersi da qualsiasi giudizio, manifestando in tal caso una insufficiente preparazione politica o un dissenso radicale di fronte alle varie liste di eleggibili. Forma di astensione diversa dall'altra, che consiste nel non recarsi alle urne e che si presta all'equivoco, perchè può essere anche effetto di pigrizia, di tra-

scuolatezza o di una indifferenza che se non riceve stimolo contrario dall'ordinamento giuridico permane e si diffonde ostacolando gravemente quell'interesse generale alla cosa pubblica che è la più salda garanzia della libertà. Inoltre la presentazione di una scheda bianca è atto compiuto in libertà, per effetto della segretezza del voto, mentre l'altra forma di astensione è soggetta al controllo esterno e può far sorgere il dubbio che sia effetto di una intimidazione diretta o indiretta.

Comunque la questione della cosiddetta obbligatorietà del voto potrà essere rinviata all'esame della Costituente, che dovrà approvare la legge generale destinata a regolare le future elezioni politiche e risolvere il problema di far corrispondere all'estensione giuridica del suffragio una partecipazione effettiva degli elettori al fine di stimolare tutte le forze sociali, esprimere energie nuove per la classe dirigente, assicurare al governo il consenso di un'autentica maggioranza. Ma nell'attesa della futura legge elettorale non vi può essere dubbio sulla necessità di una sanzione per le elezioni della Costituente, in rapporto alla eccezionalità della circostanza, come un richiamo diretto a suscitare quella più larga affluenza alle urne che accrescerà all'interno del paese e all'estero il prestigio dell'assemblea e assicurerà un profondo consenso alle decisioni che sarà chiamata ad adottare.

E' stato oggetto di critica che i plebisciti per l'annessione della Toscana, dell'Umbria, del Regno delle Due Sicilie, dello Stato Pontificio e del Veneto, diedero in complesso, su una popolazione di circa 11 milioni di abitanti poco più di tre milioni di voti, compresi i contrari. Non è chi non veda quali sfavorevoli effetti giuridici, politici e morali avrebbe una scarsa partecipazione alle elezioni della assemblea costituente.

La lotta politica in Italia è oggi una lotta per il diritto, per ricostruire l'ordinamento giuridico fondamentale e le elezioni per la costituente sono un momento importante di questa lotta. Si tratta di votare per una rappresentanza che dovrà decidere, sulla fisionomia dello stato italiano, sulle garanzie delle pubbliche e private libertà, e quindi sulla vita delle future generazioni: non presentarsi alle urne è disertare.

RENATO MORELLI

## DOCUMENTI

### La resistenza della Marina italiana

IL 23 settembre 1943, soltanto quindici giorni dopo l'armistizio e mentre già le nostre siluranti correvano il mare insieme con le navi degli Alleati, l'accordo concluso a Taranto tra il Ministro De Courten e l'Ammir. Sir Adrew Cunningham per la completa partecipazione del nostro naviglio militare e mercantile alla lotta contro i nazifascisti metteva la Marina — e quindi per riflesso la Nazione — su un piano di parità morale con le Nazioni Unite, sostituendo lo spirito di collaborazione a quello di coercizione contenuto nelle clausole dell'armistizio.

Hanno attivamente operato 9 incrociatori, 10 cacciatorpediniere, 23 torpediniere, 19 corvette, 36 sommergibili, 16 mas, 14 motosiluranti e circa 400 unità minori e sussidiarie, di cui quasi la metà impiegate nel dragaggio. Inoltre tutti i piroscafi sono entrati a far parte del pool mercantile delle Nazioni Unite, conservando bandiera ed equipaggi italiani.

L'attività guerresca può essere così sintetizzata:

**Scorte di convogli.** — Sono stati scortati 1611 convogli, trasportanti rifornimenti per gli eserciti schierati sul fronte italiano, comprendenti 10.731 piroscafi per circa 82 milioni di tonnellate di stazza lorda. Percorso delle unità di scorta 730.390 miglia.

**Missioni belliche** per contrastare attività nemiche in Mediterraneo ed in Atlantico (occupazione di isole egee e jonie, attività corsara in Atlantico), per bombardamenti costieri, per ricupero di uomini affluenti dall'interno sulle coste balcaniche del Basso Adriatico, etc. Sono state compiute 64 missioni con un percorso di 54.500 miglia. In queste missioni sono andate perdute in combattimento le torpediniere «Stocco» e «Sirtori».

In Atlantico hanno operato, alternandosi in lunghe crociere

gli incrociatori «Duca degli Abruzzi» e «Duca d'Aosta» da novembre 1943 a marzo 1944.

**Missioni speciali.** — Queste missioni sono state eseguite da mas, motosiluranti, torpediniere, sommergibili, motozattere coi seguenti scopi principali: sbarco e ricupero di informatori e sabotatori sulle coste controllate dal nemico; sbarco sulle stesse coste di materiale destinato ai partigiani; esplorazioni e rilievi costieri per lo studio di operazioni di sbarco; appoggio ad operazioni di mezzi d'assalto della nostra Marina e delle Marine alleate. Si è trattato di ben 335 missioni per un totale di 95.000 miglia, con numerosi scontri durante i quali si sono perdute tre unità.

Riferendosi a questo tipo di missioni l'Ammiraglio Morgan ha scritto, nel suo rapporto recentemente diffuso nel mondo nelle sue parti essenziali dalla radio di Londra: «Gli ufficiali e i marinai della flotta italiana hanno lavorato splendidamente. Quattordici ufficiali e marinai si sono guadagnati decorazioni britanniche e i fatti che le hanno motivate sono degni della più alta tradizione marinara».

**Missioni varie** per caccia a sommergibili, vigilanza al largo delle coste, ricerca di naufraghi, rimorchi, etc. Si tratta di 3614 missioni per un totale di 892.700 miglia.

**Trasporti di personale e di materiale.** — Per mezzo di incrociatori e di cacciatorpediniere sono stati trasportati 366.000 uomini e 74.000 tonnellate di materiale in 1594 veloci navigazioni attraverso il Mediterraneo per un percorso totale di 433 mila 900 miglia.

**Addestramento delle forze aeronavali degli Alleati.** — Alcune unità leggere italiane e tutti i sommergibili hanno cooperato con le Marine Alleate all'esecuzione di interessanti esperienze addestrative nei tre bacini mediterranei (occidentale, centrale orientale compreso il Mar Rosso), nell'Atlantico nord-occidentale, nell'Oceano Indiano, eseguendo 2090 missioni e percorrendo 135.350 miglia.

**Dragaggio.** — A questo servizio, vitale per la sicurezza della navigazione, le nostre unità specializzate hanno cooperato con le consorelle alleate con un lavoro proseguito senza pause su un percorso totale di 325.000 miglia.

Complessivamente le unità italiane hanno eseguito 10.545 movimenti (esclusi quelli per il dragaggio, non singolarmente computabili) per una percorrenza di 2.666.740 miglia, pari a 123 volte il giro dell'equatore.

Se a questa attività veramente imponente si aggiunge quella del naviglio per il servizio interno delle basi e delle zone adiacenti si devono annoverare ancora oltre 10.000 movimenti per un percorso che si può stimare prossimo alle 150.000 miglia.

Mentre sul mare le navi continuavano a fare onorevolmente sventolare la bandiera della Patria, non mai ammainata, sulla terra il Reggimento «San Marco» è entrato in linea col Corpo italiano di Liberazione nell'aprile 1944 sul fronte di Cassino, dove si è segnalato per ardore combattivo. Rotto quel fronte, è stato trasferito sul versante adriatico, dove tra giugno e agosto ha contribuito alla liberazione dell'Abruzzo e delle Marche. Successivamente il Reggimento ha contribuito al crollo del fronte germanico nell'Italia settentrionale espugnando, fra l'altro, il famoso bastione di Tossignano.

Tra morti e dispersi 219 ufficiali e 2530 uomini hanno consacrato sui mari col loro sacrificio la rinascita dell'Italia.

GLI ALLEATI sbarcando in Puglia, trovarono in piena efficienza tutta l'organizzazione difensiva, logistica e tecnica della Marina: a questa organizzazione essi si appoggiarono per le loro necessità di traffico marittimo, di sbarco sosta e smistamento delle truppe, di rifornimento e riparazione delle navi.

Il traffico marittimo, connesso con lo sbarco di truppe e di materiale, richiese il rapido potenziamento e incremento di tutti i servizi per adeguarli ad esigenze molto superiori a quelle della nostra attività bellica antecedente.

Il problema, che fu risolto non senza superare gravi difficoltà, era anzitutto quello di mantenere efficiente la vita delle basi navali, dando — con ripieghi, adattamenti e sacrifici — la possibilità di vivere al personale militare e civile, che per ragioni di lavoro non poteva essere sfollato altrove.

Quanto al contributo dato dalla Marina nel settore, che possiamo chiamare industriale, esso è stato di grandissimo rilievo per il fatto che l'arsenale di Taranto era ed è il solo praticamente intatto in tutto il Mediterraneo e forse in tutta l'Europa. Nell'arsenale (con l'integrazione di altre officine della Marina e dell'industria privata controllata dalla Marina) furono riparate in venti mesi oltre mille navi da guerra e mercantili delle Nazioni Unite, lavorando — si può dire — a tempi di primato per ogni unità riparata. Le autorità navali alleate hanno dato ampi riconoscimenti ai tecnici e alle maestranze per questa enorme somma di lavoro fornito e per la perizia

professionale dimostrata. I lavori di riparazione sono stati eseguiti attingendo quasi esclusivamente i materiali necessari dalle scorte della Marina; altri materiali di ogni genere sono stati forniti alle Marine alleate per le loro necessità quotidiane.

La Marina ha anche provveduto alla difesa dei campi di aviazione utilizzati dagli apparecchi da bombardamento americani, fornendo batterie di mitragliatrici contraeree complete di uomini, materiali e munizioni: tali batterie rimasero in azione per alcuni mesi, finché cioè non giunsero d'oltre oceano quelle della contraerea americana.

Infine merita di essere ricordato anche l'apporto dato alla causa della libertà dalla Marina mettendo a disposizione delle Nazioni Unite la sua rete delle telecomunicazioni, con la quale fu possibile stabilire allacciamenti anche con il territorio occupato dai nazifascisti, dove personale inviato clandestinamente ha potuto stabilire centri di informazioni di concerto con altri fedeli al giuramento prestato alla Patria che partecipavano in mille modi alla lotta partigiana.

ANTARES

## LETTERE PROVINCIALI

### UN LIBERALE MANCATO

GIOVANNI Giolitti governò l'Italia in tempi liberali e con metodi che si possono anche riconoscere come genericamente liberali; ma considerare Giolitti esponente «della nascente democrazia liberale del novecento», e come tale contrapporlo a Croce e all'autentico liberalismo di Luigi Albertini e del *Corriere*, potrebbe sembrare semplicemente una stravaganza. Accostare al nome di Giolitti quello di Gobetti, per presentarli come i due soli autentici rappresentanti del liberalismo in Italia contro il fascismo che avanzava, l'uomo della pratica e del lasciar correre e il giovane campione della rinnovata dottrina e della lotta, è quasi una profanazione. Ma dire che Croce fu liberale solo «per picca al fascista Gentile» e che, scomparsi Giolitti e Gobetti, egli, che «viveva e prosperava», poté fare del liberalismo italiano un suo feudo, rivela solo perfidia e bassezza.

La rivista milanese *Stato Moderno*, accogliendo nel suo numero del 20 luglio l'articolo di Arrigo Cajumi «Perché non sono nel Partito Liberale», dove si possono leggere a iosa malignità ed insolenze contro i liberali, i loro libri (è titolata di «molto mediocre») la *Storia del liberalismo* di De Ruggiero), il loro partito, ha fatto seguire un simpatico e leale corsivo di Mario Paggi che scinde le responsabilità della rivista da quelle dell'autore. Obietta Paggi, su un piano di cultura molto più alto, che il Cajumi ha mal compreso o non compreso il valore della «cosiddetta polemica antidemocratica» di Croce; e molto bene aggiunge: «Noi siamo d'opinione che una nuova democrazia in Italia non si farà se si rifiuta un approfondito esame delle conclusioni antidemocratiche a cui era giunto il pensiero europeo alla vigilia della prima guerra mondiale». E ragionare così significa intender bene come si possano conciliare veramente libertà e democrazia, senza negare le divergenze teoriche esistenti e sempre esistite tra concezione liberale pura e concezione democratica pura.

Ma il Cajumi, che si definisce «coscienza di democratico e d'illuminista», è rimasto fermo al razionalismo di tipo settecentesco; e, sottacendo le divergenze ben note che esistono, poniamo, tra il pensiero liberale di Einaudi e quello di Croce sul problema della libertà economica, vuol presentare il pensiero crociano come tabù del partito liberale, per aver facile giuoco a proclamare che il nostro sarebbe un liberalismo falso e antidemocratico.

Il giuoco non può ingannare che i gonzi. E se questi son molti in Italia, c'è pur della gente che ancora sa leggere e capire quel che legge e persino i libri di Croce; e intendere che le critiche di Croce al razionalismo antistorico della democrazia settecentesca serbano valore quand'anche si dissenta dalle basi hegeliane dello storicismo crociano, che è però tanto diverso da quello nettamente reazionario di Hegel, e che non occorre esser crociani in filosofia per accettare la crociana «religione della libertà», espressione e concetto che è di Cavour, il quale almeno sarebbe uno degli autori del signor Cajumi. Come però nella mente di quest'ultimo possano accordarsi illuminismo, Constant e Cavour, a non parlare di Giolitti e Gobetti, a noi resta molto meno comprensibile.

Non incomprensibile è invece che un cervello così confuso ripeta contro il partito liberale le solite accuse stantie di conservatorismo. E si vede proprio che la logica non è il suo forte: nell'apologia di Giolitti, esalta come liberale la

media e piccola borghesia meridionale che «fu tosto giolittiana» e la contrappone agli antigiolittiani «gruppi conservatori del Nord», rinfacciando a Janpi di aver chiamato una volta Giolitti «il bolscevico dell'Annunziata»; nella colonna appresso, le «masse» dell'odierno liberalismo «sono centromeridionali cioè sostanzialmente conservatrici», dunque se ne dovrebbe inferire che il vero liberalismo era proprio quello di Albertini, di Ruffini, di Einaudi, e non quel giolittismo che dell'Italia meridionale sfruttava e favoriva la corruzione politica. Non si dimentichi come erano ottenute certe cospicue maggioranze giolittiane nel Mezzogiorno: esempio famoso le elezioni di Molfetta nel 1913 e la lotta elettorale contro Salvemini.

Di Croce, secondo Cajumi, nessuno conoscerebbe le *Pagine sulla guerra*, ristampate in seconda edizione nel 1928, «vero breviario dell'antidemocrazia e del culto per la Germania del Kaiser». Stia tranquillo, il signor Cajumi, che le conosciamo tutti; e anche parecchi nostri amici inglesi. Croce, durante la prima guerra mondiale, reagiva contro le storture e le mistificazioni con cui i vari nazionalismi, anche quello tedesco, falsificavano la verità, contaminavano la cultura, e gettavano germi di odi e di divisioni i quali dovevano dare amari frutti più tardi; così come dopo la guerra si adoperava a cancellare i residui dell'odio nazionalistico, a favorire la riconciliazione coi nemici di prima. E fosse stata quella, allora, la politica della Francia e dell'Europa! Ma, anche qui, come va la logica del signor Cajumi? Se Croce era giolittiano, contro la guerra, contro le falsificazioni propagandistiche a danno della Germania di allora, che non era quella di Hitler, come si può accusarlo di «nazionalismo salandrino»?

Il signor Cajumi promette «uno studietto», così modestamente lo chiama, su *Benedetto Croce precursore del fascismo*. Legga la prefazione di Croce al libro del generale Nobile (anche in *Pagine politiche*, Bari, 1945, p. 150) e vedrà che già una signorina inglese aveva sfruttato il tema, pubblicando in Inghilterra un libro sui *Precursori del fascismo* in cui Croce veniva quinto, dopo Dante, Machiavelli, Vico e Mazzini; e si legga il commento dell'interessato. Che se poi si riferisce al fatto che Croce non prese subito posizione contro il fascismo, a differenza di quei pretesi «gruppi conservatori del Nord» che avevano il loro più strenuo campione in Luigi Albertini, ma tenne da principio un atteggiamento di attesa piuttosto benevola, ciò si può spiegare abbastanza agevolmente; ma noi ci limiteremo a ricordare al signor Cajumi che il suo Giovanni Giolitti, fedele sempre all'ideale del quieto vivere e al sistema della minima resistenza, passò all'opposizione, votando contro il Governo, soltanto il 14 novembre 1924. E nel cosiddetto *Manifesto degli intellettuali* (maggio 1925) Croce scriveva: «Perfino il favore, col quale venne accolto da molti liberali, nei primi tempi, il movimento fascista, ebbe tra i suoi sottintesi la speranza che, mercè di esso, nuove e fresche forze sarebbero entrate nella vita politica, forze di rinnovamento e (perché no?) anche forze conservatrici». La citazione poi trae lume da tutto il contesto, che si dovrebbe supporre abbastanza noto almeno ai lettori non troppo giovani.

Perché il fascismo non sopprime la *Critica*? Anche se non lo hanno detto apertamente il *quondam* Giramondo e il defunto autore della *Storia di un anno*, è facile capirlo: per riguardo alle ripercussioni internazionali che un tal provvedimento avrebbe avuto. Polvere negli occhi agli stranieri, e specialmente ai dotti, che sono i più soggetti, stranieri o non stranieri, a lasciarsi turlupinare. Del resto, anche per questa parte, rimandiamo alle recentissime e già citate *Pagine politiche* del Croce.

Il signor Cajumi presenta persino come «una questione di setta filosofica» la presa di posizione di taluni giornali liberali contro Cione nel periodo clandestino, come se nulla fosse l'essersi posto a servizio di Mussolini (ci sono i documenti, e molta polvere ormai li ricopre, alla Questura di Milano), l'aver fondato un partito di opposizione autorizzata, l'aver pubblicato quel verecondo giornale che fu *L'Italia del Popolo*, per non parlare di quegli articoli sulla *Stampa* che giungevano fino a insultare la memoria del martire Eugenio Colomi.

Arrivati alla fine dell'articolo e all'accusa di «insensibilità sociale» contro il partito liberale, ci rendiamo ben conto perché il signor Cajumi non è nel partito liberale né proprio ci augureremo di avercelo. Ognuno fa la sua politica come può. Il Cajumi la fa sfocando il suo carattere atrabile compiacendosi di scriver cose acide e antipatiche, verosimili se anche non vere, condite di profezie, tirate giù da giornalista alla brava, circa le fisionomie e il destino dei partiti. C'è chi intinge la penna nell'inchiostro, chi nel fiele, chi nel fango e chi in altro ancora. Che colpa ne ha il partito liberale se il calamaio del signor Cajumi è sempre ben ripieno di aceto?

VITTORIO ENZO ALFIERI

# LA LIBRERIA

## DISCUSSIONI E POLEMICHE SUL ROMANTICISMO

SUL significato, l'estensione ed i limiti del Romanticismo i pareri sono ancora discordi, le opinioni del tutto contrastanti. Del resto, già nel 1797, all'inizio appena di una polemica che doveva ininterrottamente proseguire fino ai nostri giorni, Federico Schlegel scriveva al fratello suo Augusto Guglielmo: «Io non posso mandarti la dichiarazione da me pensata della parola romantico, poichè essa comprende centoventicinque quaderni per iscritto». Un «catalogo» però delle diverse interpretazioni e definizioni che via via sono state date del romanticismo, se pure privo di qualsiasi valore critico, riuscirebbe interessante da un punto di vista psicologico, in rapporto cioè alle «personalità» che hanno espresso quei giudizi. Così Victor Hugo, — ricordiamo e citiamo a caso —, tenta una spiegazione dell'arte moderna sia nel discorso preliminare al *Cromwell* («De la féconde union du type grotesque et du type sublime nait le génie moderne») sia nella prefazione a *Odes et Ballades* («Le Romantisme, c'est le libéralisme en art»). Se Federico Schiller appare dopo tutto ben disposto verso l'arte antica con la nota distinzione tra poesia speculativa-sentimentale e poesia istintiva-ingenua, Ampère invece scrive: «classicisme est imitation, romantisme l'art originale», Vitet definisce il romanticismo come «le protestantisme dans les lettres» e Duvergier non sa trovare per il classicismo parola più adatta che quella di «routine». Dall'altro lato della barricata Goethe attribuisce e riconosce, invece, vigoria e sanità soltanto all'arte classica; Sainte-Beuve, poi, ritiene che l'intera disputa possa essere ricondotta ad una questione unicamente di libertà metrica; e Stendhal conclude, dopo avere a lungo e con eleganza discettato, che romantico può essere chiamato colui che sa soddisfare i gusti dell'epoca in cui vive.

Per quel che riguarda però il romanticismo italiano in particolare, le conclusioni sono facili a ricavarsi. Questa utile ed interessante raccolta dei più importanti documenti relativi alle varie polemiche che si svolgono in Italia dal 1816 al 1826 («Discussioni e polemiche sul romanticismo», a cura di Egidio Bellorini, Bari, Laterza, 1943, 2 voll.) costituisce una ulteriore conferma della validità del giudizio che considera tutto intero il nostro romanticismo come un movimento politico, e non letterario. I fini che in realtà i nostri romantici perseguono sono la libertà e l'indipendenza italiana. La Poetica di Aristotele, i dettami di La Harpe, le massime di Gravina interessano loro in quanto, attraverso un «parlare chiuso», un discorso unicamente letterario — l'unico possibile in quel periodo data la sorveglianza esercitata dai governi e dai poteri costituiti — sia possibile operare in qualche modo in favore di quella realtà verso cui sono rivolti tutti i loro desideri. L'assoluta «politicità» del nostro movimento fa sì che perfino Luigi La Vista, di cui diversi hanno tentato un «salvataggio» come la sola compiuta figura di romantico italiano da accostare magari a Novalis, con il dissidio fondamentale cioè tra vita e sogno, lo stato continuo d'insoddisfazione, l'ansia di ricerca e l'interna irrequietudine, paghi, nel suo glorioso destino, il contributo alla «praticità» di cui discorriamo cadendo sulle barricate di Napoli nella reazione borbonica del 1848.

Che le cose stessero nella maniera che abbiamo sopra detto concordano anche i giudizi e le dichiarazioni degli stessi protagonisti di quelle polemiche e discussioni. Mazzini scrive infatti: «Forse l'autorità che fulminò in Italia il Conciliatore ed angariò i giovani scrittori di quel giornale, indovinò più ch'altri il vero senso della parola (romanticismo)» (Saggio sopra alcune tendenze della letteratura Europea nel XIX secolo); Silvio Pellico informa il fratello Luigi che coloro i quali pensavano nel 1818 in Milano che romantico fosse sinonimo di liberale erano assai vicini a verità; Giuseppe Niccolini sollecitava la collaborazione di Camillo Ugoni al Conciliatore in questi termini: «Il Conciliatore non dee più considerarsi come semplicemente romantico, ma nazionale. E' una sacra facella che sorge tra la notte ed il gelo della nostra patria, e non deve assolutamente morire». Del tutto conseguente allora che le preferenze e i gusti dei romantici si siano orientati verso una estetica «contenutistica», che l'accento sia stato posto su «quel che va detto» anzichè sul «come dire».

L'ufficio della letteratura è soprattutto civile; lo scrittore secondo Mazzini è un apostolo, cui tocca il compito di farsi banditore delle aspirazioni e delle idealità dei suoi concittadini.

Il Berchet, del resto, è cosciente di aver sacrificato molte ragioni artistiche allo scopo di rendere migliori i suoi compatrioti. Comunque l'esame ed il bilancio del Conciliatore non va fatto in sede estetica, ma politica. L'ostracismo che si vuol dare alla mitologia, la lotta contro le regole aristoteliche, la ricerca di un contenuto più vicino ai tempi nei quali lo scrittore vive, la nuova «precettistica» cui infine si perviene e secondo la quale, per esempio, bisognerebbe dare il bando nelle nuove opere a soggetti e personaggi che appartengono ad epoche troppo distanti (si pensi alle diverse invettive del Curato di Monte Atino) ecc. da un punto di vista estetico appaiono soltanto ingenuità e controsensi. Ma è ai fini degli scopi pratici che si hanno di mira, — di infiammare gli animi contro lo straniero che accampa sul suolo patrio —, che tutti quegli ammonimenti e precetti acquistano un loro particolare significato, si rivelano anzi logici ed opportuni.

In un periodo in cui ogni altra via appare preclusa e non c'è altro mezzo migliore per condurre a termine la buona battaglia, gli spiriti colti ed illuminati ritengono che la letteratura possa utilmente adempiere a questo scopo civile, — e se l'arte finirà con lo scapitarci, con l'andarci di mezzo, tanto peggio per l'arte. Il discorso a proposito del nostro primo Romanticismo appare tanto più attuale, perchè siamo appena usciti da un periodo che, per quel che riguarda la privazione delle libertà civili e politiche, presenta notevoli punti di contatto con quei lontani anni. Una ricerca a proposito delle azioni e reazioni della cultura e della letteratura, del loro «comportamento» insomma, nel ventennio della dittatura fascista, riuscirebbe assai interessante.

GIORGIO GRANATA

*LA PROPRIETA'* di P. J. PROUDHON — Roma, O.E.T., Bottega dell'Antiquario, 1945.

*LA FILOSOFIA DELLA MISERIA* di P. J. PROUDHON — Roma, O.E.T., 1945.

Continua la ristampa, parziale o totale, delle opere di Proudhon, segno di interessamento vivo per i problemi economici e politici prospettati dal Proudhon, per i motivi di critica ad ogni forma di statalismo oppressore e di rivendicazione di un socialismo umanista e liberale. La proprietà è il tema dominante degli scritti del Proudhon: se n'era occupato dal 1840 al '42, poi ne *La création de l'ordre* (1843) e nel *Système des contradictions économiques* (1845), negli articoli e opuscoli del 1848-52, nel trattato de la *Justice* (1859) e ne *La théorie de l'impôt* (1860). Nel 1863 il libro sulla Polonia è come un nuovo lavoro sulla proprietà. *Du principe fédératif* e *Le majorats littéraires* sono frammenti staccati della teoria della proprietà. La presente traduzione riguarda la teoria della proprietà del 1862. In questa opera viene svolta l'antitesi tra Stato e proprietà: la proprietà appare come naturale contrappeso ad ogni oppressione statale, rivendicazione dei diritti della famiglia contro ogni forma di collettivismo.

Il Proudhon delinea la storia della proprietà dalle sue prime forme alla concezione del diritto romano (*jus utendi atque abutendi*), dalle forme del mondo antico a quelle del mondo moderno. Dovunque la proprietà degenera in abusi spaventosi e una parte della società è spogliata a profitto dell'altra. La proprietà svolge una funzione sana ed equilibratrice, se rispetta alcuni limiti. Essa perde la sua forza e ridiventa un semplice beneficio, un possesso precario, una dipendenza dello Stato, se non è cedibile e non è divisibile. Il cittadino in quanto lavora, produce, possiede non è affatto un funzionario dello Stato: non dipende da nessuno, fa ciò che vuole e dispone della sua intelligenza, delle sue braccia, dei suoi capitali e delle sue terre a proprio gradimento. Il paese in cui regna autonomia industriale e assolutismo proprietario, raggiunge la massima ricchezza e il massimo vigore. Solo la proprietà trasfigura l'io individuale rozzo e avaro, in io civile e sociale. Uno svolgimento di libere proprietà annulla il sistema gerarchico che implica la trasformazione della proprietà in possesso subordinato o in feudo. La proprietà moralizzata con istituzioni protettrici realizza una politica, in cui l'interesse particolare diventa identico all'interesse generale. Ogni cittadino deve essere in grado di apprezzare, secondo il contraccolpo che subisce nella sua proprietà e nella sua industria, la situazione degli affari e l'andamento del governo. Senza garanzie, la proprietà si disorganizza trascinando nella rovina lo stato e la società. Dove manca proprietà, c'è dispotismo nel governo e squilibrio in tutto il sistema; essa, col concorso di altre istituzioni, deve essere la molla del sistema sociale, strumento di libertà, di giustizia e d'ordine. Liberata dei suoi abusi, la proprietà, ge-

neralizzandosi, deve essere liberale federativa e progressista. Il diritto al possesso deve essere ammesso, ma per fini che superano ogni nostro egoismo. La ragione della proprietà è, perciò, tutta politica. Dove la proprietà appartiene alla collettività non vi è che feudalità, vassallaggio, gerarchia e subordinazione, e per conseguenza, nessuna libertà né autonomia. La uguaglianza della proprietà è nei fini della istituzione: uguaglianza delle condizioni e delle fortune. In tale atteggiamento ritorna la tendenza fondamentale del Proudhon di una uguaglianza sempre più approssimativa delle condizioni e delle fortune e un livellamento sempre più approssimativo degli obblighi.

La Filosofia della Miseria è una sezione delle *Contraddizioni economiche*, confutazione della teoria di Malthus, celebrazione dell'amore e del lavoro: come il lavoro servile non produce nell'uomo che un'impotenza desolata e maledetta, così il lavoro libero, reso attraente dalla scienza dell'arte e della giustizia, genera la castità attraente, l'amore; e presto con l'aiuto di questo ideale lo spirito guadagna sempre sulla carne. La conquista della personalità è affrancamento da ogni meccanismo e liberazione da ogni imposizione dell'esterno.

Giuseppe Santonastaso

**I PARTITI POLITICI NELLA STORIA D'ITALIA** di CARLO MORANDI — Firenze, Le Monnier, 1945.

Di recente, Carlo Morandi ha preso la parola come studioso dei partiti politici nell'Italia del Risorgimento col volume *La Sinistra al potere*, Firenze, 1944.

Questa nuova opera è diretta a un pubblico vasto, cui spiega con esemplare chiarezza quella vicenda, a cominciare dal primo emergere dei partiti, in uno con l'apparire dei diritti di libertà e col formarsi del moderno concetto di nazione, fino alla crisi del 1925. Fuori, quindi, della polemica attuale. L'Autore, per quanto l'animo suo traluce, si è elevato nel mondo sereno della storia.

Una felicissima citazione con cui si chiude il volumetto ci fornisce la chiave per intendere il sottinteso criterio cui Morandi s'è informato nel tracciare il vasto quadro. Si tratta di un passo del Mazzini, a proposito del groviglio dei partiti che ingombrava (allora) l'Italia: «A chi ben guarda, entro a questo caos... due soli partiti esistono: il partito che crede nel moto dall'alto al basso, e quello, che intende la vita italiana non poter salire oggi mai che dalle viscere del paese alla sua sommità, dalla piramide al vertice». Questa fu veramente la differenza sostanziale fra le numerose, insegne con cui le parti in lotta sublimarono i loro scopi. Moderati e mazziniani, Destra e Sinistra, «partiti costituzionali» e «partiti popolari», liberali-conservatori e socialisti, e finanche neutralisti e interventisti variamente rispecchiarono questi due fondamentali atteggiamenti psicologici, l'uno di cautela, per scarsa fiducia nell'opera effettiva della libertà, l'altro di esaltazione, per fede, non sempre storicamente giustificata, nell'avvento del «popolo». Mediatori fra gli estremi furono i grandi statisti, Cavour, Depretis, Giolitti, ciascuno dei quali avviò a suo modo e nei limiti consentiti dai tempi la dialettica fusione di liberalismo e di democrazia, isolando gli estremisti. E qui converrebbe un lungo discorso sulla funzione storica del cosiddetto trasformismo, che coincide, in sostanza, con l'arte stessa di governare con e per la libertà, e che divenne giustamente sinonimo di corruttela ai tempi del fascismo trionfante, allorché Destra e Sinistra, conservatori e progressisti, timidi e incanti furono parimenti costretti a rinunciare alla loro dignità mediante la lusinga o il terrore.

Nino Valeri

#### LIBRI RICEVUTI

- RAIMONDO RADIGUET: *Cuore acerbo* — Contemporanea, Roma.
- RODOLFO PALLUCCHINI: *Cinque secoli di pittura veneta* — Procuratie Nuove, Venezia, 1945.
- H. DE SAINT SIMON e A. THIERRY: *La riorganizzazione della società europea* — Atlantica, Roma.
- GUIDO CALOGERO: *Difesa del liberal-socialismo* — Atlantica, Roma.
- RUDOLPH WAHL: *Barbarossa* — Einaudi, Roma.
- PERCOTO: *L'anno della fame* — Einaudi, Roma.
- ARETINO: *Lettere* — Einaudi, Roma.
- DENIS DIDEROT: *La religiosa* — Roma, Einaudi, 1945.

## LA VITA ARTISTICA

### Pittura inglese moderna

Una mostra d'arte contemporanea inglese che il *British Council* di Londra, sotto l'alto patronato del Re Giorgio VI, ha organizzato in alcune sale della Galleria Nazionale d'Arte Moderna a Valle Giulia, offre l'occasione di conoscere direttamente il gusto e gli indirizzi estetici della pittura che oggi si fa in Inghilterra. Le opere esposte sono novanta e provengono dalle maggiori gallerie pubbliche e dalle migliori collezioni private inglesi. I nomi sono tutti illustri o famosi, da quelli anziani che appartengono alla Reale Accademia a quelli più giovani, o meno anziani, che in questa mostra sono classificati come pittori di guerra. Si tratta dunque di una mostra ufficiale; ma benché l'arte più modernamente viva non sia quasi mai d'accordo con i gusti ufficiali, ogni manifestazione rappresentativa finisce sempre col tradire un sottofondo di esperienze che con termine abusato si chiamano ancora d'avanguardia. L'impressione che subito si riceve percorrendo le sale di Valle Giulia, è che la mostra del *British Council* non rivela alcun sottofondo; al contrario, essa offre tutto quello che promette circa le condizioni della pittura inglese contemporanea. Una pittura arretrata di una generazione rispetto a quella che si fa oggi sul continente Europeo.

Non importa che vi appaiano alcuni saggi di astrattismo futurista, perché appunto la pittura futurista, ch'è il modo più superficiale del moderno linguaggio figurativo, anzi una pura velleità modernistica, prospera soltanto vicino alle forme antiquate dell'arte. Quando si sappia, ad esempio, che Claude Rogers, che qui espone un ritratto di proprietà della *Tate Gallery*, è nato nel 1907 e dipinge ancora coi modi di Fantin-Latour, sarà facile renderci conto del clima generale della pittura contemporanea inglese. I maestri di tale pittura, da Augustus John a W. R. Sickert, appartengono alla tradizione degli impressionisti francesi e di Whistler, ma senza il libero respiro e la signorile invenzione del loro estro. Duncan Grant e Matthew Smith riecheggiano con cautela i modi meno sciolti di Cézanne e di Matisse, preoccupati, si direbbe, di turbare la tranquilla mediocrità di un galateo espressivo, mentre Robin Ironside, con un disegno sofisticato e allegorico, rientra in quella maniera di raffigurare che ha fatto dire a un critico britannico che la pittura inglese è prima di tutto letteratura. Ma fra tanti pittori di modesto rilievo, benché impeccabilmente educati, non manca un vero pittore, ed è Wilson Steer. I suoi tre paesaggi all'acquarello, dipinti con grande felicità e franchezza di stile, ariosi, vivaci, poetici, fanno pensare alla bella pittura dei Gainsborough, dei Constable, dei Turner, dai quali Steer deriva. Ma fanno pensare anche alla pittura continentale e al gusto parigino, che infatti il pittore assimilò negli anni della sua formazione, cioè sul finire del secolo scorso.

GINO VISENTINI

### Malipiero scrittore

Di solito, quando un artista discorre dell'opera di un altro artista, mentre si propone e crede di giovare alla conoscenza di questa, si limita a dare un contributo alla conoscenza di se stesso: e l'equivoco tanto è maggiore quanto più ferma e prepotente è la personalità dell'artista in veste e funzione di critico. Tale è, per l'appunto, il caso di Malipiero, il quale ci ha offerto sempre i più utili avviamenti all'intendimento della sua opera, quando ha creduto di far opera di storico e di musicologo obiettivo: come fu per la curiosa e rara antologia dei settecenteschi *Profeti di Babilonia* e per la monografia su Claudio Monteverdi, com'è oggi per il *pamphlet* su Strawinsky (Edizioni del Cavallino, Venezia).

Tra Malipiero e Strawinsky non ci può essere che malinteso e antitesi, per la natura stessa delle due personalità e l'orientamento delle loro poetiche. Basterebbe l'esaltazione che il russo fa della tecnica e del *métier* per comprendere l'irritazione di Malipiero, il quale s'inalbera appena sente parlare d'artigianato (questa dell'artigiano musicale è un'altra delle idee fisse del neoclassicismo, e nonostante tutto ciò ch'è avvenuto negli ultimi anni trova ancora dei fedeli). Come conseguenza dell'idolesimo del *métier*, si giunge fatalmente al trasformismo di Strawinsky, a quel suo mutar continuo di stile e di bersaglio, a quel negarsi e rinnegarsi, che va talora sino all'autolesionismo. Tutti i grandi musicisti hanno avuto diverse «maniere» (pare che, anche per le «maniere», il numero perfetto sia il tre), e hanno fatto dei salti; ma Strawinsky, dice Ma-

lipiero, ne abusa: «il salto è stato grande fra la prima e l'ultima maniera di Monteverdi, tanto che ha travolto con sé tutta la musica di allora ma era inevitabile, mentre quello di Strawinsky è un salto mortale che forse continua tuttora, e non sappiamo come cadrà quando toccherà terra. Dubitiamo che possa toccare il cielo, ché questa sarebbe un fine troppo romantica per un uomo di mestiere». Gli «strawinskiani» inorridiscono per cotali e altre dichiarazioni di cui il libriccino è pieno, e che spesso non sono accompagnate da adeguate motivazioni (Malipiero dà soverchia importanza a ciò che Strawinsky scrive nelle sue *Chroniques de ma vie*, non sempre in perfetta sintonia con le opere, che sono poi le sole cose che contano); ma, se riflettessero, non dovrebbero dar loro maggior peso che ai giudizi, talora più che gratuiti, dell'instabile Igor.

Il fondo romantico del compositore veneziano, sempre affiorante nel passato, viene in primo piano nell'opera più recente, e riconferma, senza possibilità di equivoco, ciò che noi affermammo vent'anni fa, isolando la figura di Malipiero dagli infiniti «avanguardismi» tecnici di quel tempo. Leggete le pagine più curiose di quella sorta di diario che Malipiero ha pubblicato ora sotto il titolo venezianissimo di *La Pietra del Bando* (Edizioni Ateneo, Venezia), e vi renderete conto dell'errore di coloro che hanno classificato il nostro compositore fra i «rivoluzionari» della musica contemporanea, fra i sovvertitori delle savie antiche leggi.

Una prosa scarna e lucida giova a dar forza epigrammatica ai pensieri, ai ricordi, ai giudizi, alle aspirazioni, di cui queste pagine sono ricche. Come nella musica, anche nella prosa Malipiero rifugge dagli sviluppi e dai temi «con variazioni»: la sua fantasia inventiva gli permette il lusso di costruire il discorso tutto di idee, di verbi senza aggettivi, di affermazioni senza preamboli o perifrasi. Anche gli affetti più teneri, le nostalgie più acute sono evocate in termini ellittici e antiretorici (vedi i passi sull'amatissima Venezia e su Asolo non meno amata ed esaltata, e vedi ancora il commosso ricordo della madre che riposa nel suo giardino e gli parla «come avrei sempre voluto sentirla parlare»), mentre l'invettiva si fa ancor più pungente, contenuta com'è nelle parole e colorita di garbata ironia. Ma alcune pagine ci fanno pensare a Berlioz e alla sua figura di artista sarcastico e ribelle. Certe affinità con l'autore della *Dannazione*, furono già rilevate in Malipiero: fra le altre, l'antinomia fondamentale, artisticamente placata, fra il gusto del fantastico in tutti i suoi aspetti più schiettamente romantici, dal diabolico e macabro al celestiale, e il vagheggiamento del mondo classico, delle grandi figure eternamente vive e plastiche di un passato quasi favoloso. Berlioz accanto alla *Fantastica* e all'*Aroldo* ci ha dato i *Troyens*: Malipiero, subito dopo i *Capricci di Callot* ha composto, lo scorso anno, un vastissimo affresco sinfonico-corale, ispirato a due degli episodi più patetici dell'*Eneide*: la Morte di Didone e le Nozze di Lavinia.

GUIDO M. GATTI

### L'inferno "meublé,"

La personalità di Jean-Paul Sartre, autore dell'atto unico «A porte chiuse», che si recita al Teatro Eliseo sotto la regia di Luchino Visconti, si è affermata in Francia durante questi ultimi anni, domina già il campo filosofico e si avvia a dominare quello letterario. Una rivoluzione urge nei boulevards. Benché ancora discussa, l'autorità del nuovo scrittore si fa sentire ogni giorno di più, trovando egli seguaci soprattutto nelle schiere giovanili, che vedono in lui non «un» filosofo, ma addirittura «il» filosofo, un pioniere che anticipa il suo tempo.

Nel n. 29 di questa stessa rivista, il critico André Rousseaux esponeva per grandi linee l'opera del Sartre e a quell'articolo rimandiamo i lettori desiderosi di maggiori notizie. Ciò che afferma il Rousseaux ci lascia in sostanza perplessi, non perché egli si atteggi a giudicare in qualche modo l'opera del filosofo-scrittore ma perché la sua segnalazione dà la misura di quanto quest'opera, in Francia, venga considerata essenziale per il destino dell'umanità. Tutta la filosofia di Sartre, che discende da rami esistenzialistici, si trova esposta nella sua opera più importante, non ancora giunta a noi, «*L'être et le Néant*». «Non è possibile dare un'idea conveniente di questa filosofia in un articolo di giornale», dice il critico citato: e figuriamoci se lo tenteremo noi. In questa rassegna ci limiteremo all'opera di Sartre rappresentata sulle nostre scene, opera che risulta — se la memoria non ci tradisce — dalla fusione di due o tre racconti dello stesso Sartre contenuti nel volume «*Le mur*»: fusione opportunamente integrata

da quei riflessi esistenzialistici che sostituiscono, oggi, i riflessi psicanalitici di ieri e lombrosiani o veristici dell'altro ieri. I motivi narrativi di Sartre potrebbero affrettatamente definirsi sadici. Quattro condannati a morte in una cella attendono l'alba e inebetiti dalla paura si bagnano di sudore e di orina. Un signore porta meretrici nella sua camera e le costringe, sotto la minaccia di una rivoltella, a camminare nude su e giù. Un lesbico costringe una sua amica ad abbandonare il marito che si rende poi ridicolo per riacquistare un amore che non esiste. Notevole, in Sartre, un elemento che potrebbe fornire la chiave della sua poetica: e cioè la costante presenza di una camera chiusa, sia questa una cella, un'alcova, un salotto. I suoi personaggi sono agorafobi. Anche e soprattutto in «*Huis-Clos*» si ritrova quest'elemento, portato anzi alla massima significazione: il luogo chiuso, la stanza, questa volta è l'inferno stesso. Un inferno poco mobiliato, senza specchi e senza finestre, acciocché i peccatori non veggano la luce e siano costretti a «guardarsi» negli occhi degli altri. Un inferno dove i peccatori si torturano a vicenda, «avvelenandosi reciprocamente con tutto il male che ciascuno porta in sé». L'inferno sono gli altri — dice uno dei personaggi, Ines. — E l'inferno è anche il desiderio che urge ugualmente e non può essere soddisfatto. Le critiche che quest'opera ha suscitato in Francia sono notevoli: i cattolici rimproverano a Sartre di «aver deliberatamente annientato Dio identificandolo col più orgoglioso compiacimento di se stessi, con l'amara voluttà del male».

Tecnicamente l'opera, a nostro giudizio, è nutrita di un buon dialogo per quanto ovvia nelle conclusioni drammatiche, date le premesse. Il mondo letterario di Sartre, le sue ambizioni, non ci convincono troppo, forse perché amiamo il suo modello che è Kafka. Sartre ama Kafka egualmente ma non ha dimenticato i suoi capricci precedenti che sono Freud e, per quanto questo nome possa stupirvi, Malraux. «*Le mur*» e «*La Nausée*», uniche opere di Sartre che abbiamo lette, danno queste indicazioni. Potremmo aggiungervi, volendo spingere al limite la malizia, anche Barbusse; un Barbusse, s'intende, più furbo, documentato, provvisto e filosofico.

Della tragedia «*Antigone*» di Knouilh, che precedeva il lavoro di Sartre, parleremo nella prossima rassegna.

ENNIO FLAIANO

### Considerazioni sulla donna emancipata

Il film *Tu m'appartieni*, una favola abbastanza scipita che non avrà troppo affaticato il cervello del regista Wesley Ruggles, propone, peraltro, un problema che merita l'attenzione di coloro che si sono battuti in Italia per l'emancipazione della donna. Un giovane ed ozioso milionario, impersonato gustosamente da Henry Fonda, riesce a farsi sposare (è chiaro che i rapporti sono invertiti) da un'avvenente medichessa che gode, a New York, d'una numerosa clientela mondana, prevalentemente maschile. La dottoressa, Barbara Stanwich, ha tanto poco tempo da perdere, che è costretta a uscire per il suo lavoro proprio nei momenti che gli sposi novelli dedicano, di solito, alle più intime espansioni. Donde le gelosie, gli equivoci, i contrattempi e le leticate che minacciano seriamente l'accordo di quella singolare unione; finché il giovane si persuade che è tempo, anche per lui, di mettersi a lavorare e, fallito il primo tentativo, si risolve a far l'acquisto di un ospedale. Egli sarà l'amministratore ed ella la primaria; così lavoreranno tutti e due senza dover rimanere separati la maggior parte della giornata, e della notte.

Ci si può chiedere che cosa accada a questa sorta di «ménages» quando manchi il danaro per acquistare un ospedale. Evidentemente il marito e la moglie lavoreranno ciascuno per conto proprio, faranno vita a parte e si vedranno il meno possibile. Ma allora perché si saranno sposati? Si dice che ci si sposa per mettere su famiglia e taluni sofisti sono d'avviso che la famiglia sia un'entità spirituale. E' provato, al contrario, che la famiglia è un fatto bassamente materiale, fondato su di una comunione di affetti, di rapporti e d'abitudini d'indole personale e contingente, e un moralista che non aveva peli sulla lingua ebbe a definire il matrimonio come un'emulsione di sudori. E' chiaro, allora, che tentare di ridurre quest'ordine di rapporti in un ambito strettamente spirituale è lo stesso che negarli. E dalla negazione della famiglia all'amore libero il passo è breve. Lo schivo pudore della nostra moralità tradizionale ci farà diffidare dell'emancipazione delle donne fino a quando, almeno, essa seguirà a servire d'argomento a film di questa risma.

EMANUELE FARNETI

## L'ARIA DI ROMA

### Polacchi bianchi polacchi rossi

Sono andato l'altro giorno, per invito del professore Stanislao Kot, in un villino di via Crescenzo che fa angolo con via Virgilio. E' una dimora che deve avere appartenuto a una famiglia di borghesi ricchi perchè è arredata con la discrezione e la convenienza delle persone per bene, piuttosto agiate ma che non hanno, come dire?, autonomia di gusti.

Non mi sarebbe forse mai venuta l'idea di queste indicazioni di colore che sembreranno anacronistiche, ma poichè si parla oggi con insistenza maliziosa di polacchi bianchi (che sarebbero i fedeli del generale Anders) in contrapposto ai polacchi rossi (che aderiscono al governo di Varsavia del presidente Bierut), mi son venute naturali queste curiose distinzioni d'altri tempi, superate da noi ma vive, invece, presso altri popoli (*belogardisti*, o guardie bianche, ci sono ancora in Jugoslavia contro il Tito; e russi bianchi si proclamano ancora gli antisovietici emigrati nel '17 a Costantinopoli). E così sono andato un pomeriggio all'ambasciata dei polacchi rossi. Un tempo la Polonia manteneva la sua rappresentanza in antichi palazzi; ora una Roma monumentale non gli ha offerto che un villino borghese. L'argenteria, l'arredamento, il vasellame, insomma tutto il confortante lusso diplomatico è sparito; finito in mano dei polacchi bianchi? Non è escluso. L'ambasciatore Kot, comunque, non recrimina e forse è l'ultimo a pensare che sia possibile spartire in campi avversi i suoi compatrioti. Gli dissi a un certo punto, seguendo il giro delle mie proprie idee che, d'altra parte, la bandiera polacca è bianca e rossa in uguali proporzioni. Egli approvò senza capire le mie allusioni, e prese invece a conversare allegramente sui paradossi della Polonia d'oggi. La quale non è più dove stava una volta: s'è spostata da oriente ad occidente, da mezzogiorno verso settentrione. Confinava col paese dei tedeschi per un tratto lunghissimo — più di mille chilometri — ora lo tocca appena. Una volta tutto il suo territorio riusciva a stento a sentire in un punto il buon odore del mare: adesso ha tante coste che è un paese marittimo. Era un paese agricolo; ora è industriale: — Siamo un paese — dice il Kot — destinato ai primi posti fra i produttori di carbone nel continente.

Gli ho domandato se i polacchi rossi disponessero dei tecnici che sono necessari a mettere in valore le risorse di quel paese nuovo. — Non li abbiamo, — mi ha detto. — Occorrerebbe che tornassero in patria i mille e più ingegneri ora in servizio presso il secondo corpo del generale Anders (che in Italia, io credo, non vi servono più). Occorrerebbe che tornassero dall'Inghilterra e dalla Germania dove si trovano attualmente in molte centinaia; e finalmente bisognerà produrre molti nuovi nella stessa Polonia. Questo è possibile, del resto, perchè il nostro è diventato un paese di scolari. Novantamila giovani hanno chiesto quest'anno l'iscrizione agli istituti d'istruzione superiore. Non ci sono maestri, i professori sono morti, il cinquanta per cento del corpo accademico dell'anteguerra è scomparso, in Polonia, dal '39 al '45: chi insegnerà la fisica e la chimica, la matematica e le scienze naturali ai polacchi più giovani? Una tragedia incombe: che si perda la tradizione della scuola superiore fra i polacchi proprio al momento in cui più viva e più sensibile ne appare l'esigenza. Se non provvedono i polacchi, provvederanno i russi; verranno i russi a sostituirli. Insomma, a dir le cose in chiaro, se ne vanno i tedeschi dai porti, dalle scuole, dalle industrie; se ne vanno perchè sono scacciati come legittima ritorsione; lasciano vuoti i posti di comando; se c'è un polacco pronto a prenderli, li prende; dove non c'è, li arriva un russo.

Polacchi bianchi, polacchi rossi, tutti polacchi per il nostro antico affetto di vecchi amici; polacchi, dunque, discuterete in altra sede se sono peggio per il vostro paese i russi od i tedeschi (le due tesi, lo so, hanno probabili fortune quasi pari). Polacchi bianchi, polacchi rossi vi trovate — è stato detto — in una noce, già messa dentro lo schiaccianoci; così vi ha destinato la divina provvidenza. Se, Dio ne guardi, un giorno le due branche dello schiaccianoci vengono chiuse da una mano sola accade quel che accadde nel 1939, fra il settembre e l'ottobre. Ma, coraggio, per ora; per il momento i russi ed i tedeschi sono in rotta fra di loro; approfittate voi, tutti d'accordo a rinsaldare la vostra coecia.

Cassiodoro

## «DOMANI»

Settimanale di Politica Lettere Arti

Diretto da Aldo Alberti e Sergio Levi

Direzione e Amministrazione: Venezia, Frari, 2597

Vi collaborano: Angioletti, Apollonio, Birolli, Comisso, De-benedetti, D'Amico, Dal Fabbro, Degli Espinosa, Forcella, Granata, Lupinacci, Marchiori, Mortari, Pandolfi, Pasinetti, Pepe, Quasimodo, Riccio, Romani, Terracini, Vigorelli, ecc.

## LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: LUIGI SALVATORELLI

Direzione redazione e amministrazione:

Roma - Via del Corso, 47

Telef. 683.510 - 60.048 - 62.823

## PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia

pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

## «REALTA'»

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

nel n. 31 pubblica: *Osi la Consulta*, di Antonio Garboli — *La bonifica è caposaldo della politica di ricostruzione*, di Aldo Ramadoro — *Preistoria, etnologia, storia delle religioni*, di Giovanni Vacca — *Il sole, il vento, l'aria e la ricostruzione edile*, di Filippo Eredia — *Come saranno assegnate le merci d'importazione*, di Mario Cardellini — *I dirigenti d'azienda e la democratizzazione delle imprese* — *La sistemazione in Italia delle vie di comunicazione* — *Il ritorno degli Stati Uniti alla economia di pace*.

## AFFARI INTERNAZIONALI

Settimanale di politica estera

Direttore GINO TOMAJUOLI

nel suo n. 31 pubblica:

\*\*\*: «Ex facto Oritur ius» — *Gabriele Pepe*: Politica interna e politica internazionale — *Pietro Saisi*: Ricordare le cifre e le date — *Giovanni Dalma*: Venezia Giulia: Inchiesta degli esperti sulla linea etnica — *Luigi Mondini*: La Grecia fra le potenze ed in esclusiva:

*N. W. Ewer* (redattore diplomatico del «Daily Herald»): Il problema delle minoranze in Europa — *Heinz Eulau*: La Turchia e gli stretti — La democratizzazione del Giappone — Con la Russia o contro la Russia?, da «The New Statesman and Nation», ecc.

Documenti; Questioni del giorno; Libreria e le consuete rubriche.

## REALTA' POLITICA

nel n. 19 pubblica:

\*\* : Due distorsi — *Francesco Fancello*: Un ponte tra due generazioni — *A. B.*: Liberarsi dal disagio — *Guido De Ruggiero*: Il Consiglio Superiore della P. I. — *Giovanni Calò*: La Facoltà di scienze politiche — *Carlo Rodanò*: Ricostruzione, risparmio e lavoro — Documenti: Promemoria per il «Fronte del Malcontento» — Rubriche: *Achille Battaglia*: Riforme urgenti di procedura penale; *Basilio Cialdea*: Dopo il fallimento di Londra; *Tomaso Carini*: Le prossime elezioni in Francia — *Polemica giornalistica* — I libri.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22